

## CDXIX.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 MARZO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.	PAG.	
<b>Sul processo verbale:</b>		<b>Disegni di legge (Presentazione):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	16419	TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i> . . . . .	16425
TOGLIATTI . . . . .	16420	PRESIDENTE . . . . .	16425
<b>Congedi:</b>		<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	16421	Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061)	16425
<b>Disegni e proposta di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):</b>		PRESIDENTE . . . . .	16425
PRESIDENTE . . . . .	16421	MARTINELLI . . . . .	16425
<b>Costituzione di una Commissione (Annunzio):</b>		CIFALDI . . . . .	16433
PRESIDENTE . . . . .	16421	BONTADE MARGHERITA . . . . .	16446
<b>Sostituzione di un commissario:</b>		<b>Interrogazioni (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	16421	PRESIDENTE . . . . .	16449
<b>Sui fatti di Lentella:</b>		CLOCCHIATTI . . . . .	16452
SANTI . . . . .	16421	PELLA, <i>Ministro del tesoro e ad interim del bilancio</i> . . . . .	16452
PRESIDENTE . . . . .	16422		
CAPPI . . . . .	16422		
<b>Proposta di legge (Svolgimento):</b>			
Deputati FABRIANI E GIAMMARCO: Ricostruzione dell'Ente autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo. (1131)	16422		
PRESIDENTE . . . . .	16422		
FABRIANI . . . . .	16422		
PELLA, <i>Ministro del tesoro e ad interim del bilancio</i> . . . . .	16424		
<b>Autorizzazioni a procedere in giudizio (Discussione):</b>			
PRESIDENTE . . . . .	16424		
SCALFARO . . . . .	16425		

**La seduta comincia alle 16.**

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

**Sul processo verbale.**

PRESIDENTE. Prima dell'approvazione del processo verbale, desidero, sia pure con una procedura inconsueta, richiamare un

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

episodio avvenuto durante la seduta di ieri e precisarne alcuni aspetti.

Ricordo che, ad un certo punto, l'onorevole Marabini chiese la parola in qualità di secondo firmatario di una interrogazione. Avendogliela io negata, mi si osservò che tuttavia l'onorevole Bersani, secondo firmatario della interrogazione Manzini, aveva avuto facoltà di interloquire. Precisai allora che l'onorevole Bersani aveva presentato un'altra distinta interrogazione; cui fu risposto dall'onorevole Togliatti: « Abbiamo capito ». Non compresi, dal tenore in cui queste parole furono pronunciate, se esse avessero un significato ironico o esprimessero assenso al mio chiarimento.

Mi corre l'obbligo, per lo scrupolo che ho della più completa imparzialità verso ogni settore della Camera, di esaminare le due questioni.

La prima è se un firmatario di una interrogazione possa presentarne un'altra sullo stesso argomento e, conseguentemente, aver diritto alla parola. Sebbene, in astratto, vi siano fondati motivi logici per escludere questa duplice facoltà, in realtà essa è stata sempre accordata.

Mi sono fatto premura di consultare i precedenti e ne ho trovati in gran numero. Ne cito qualcuno.

Nella seduta del 4 ottobre 1948, per esempio, furono svolte due interrogazioni sui danni prodotti da alluvioni in Sicilia. L'una aveva come primo firmatario l'onorevole Calandrone e come secondo firmatario l'onorevole D'Agostino. Ambedue questi onorevoli colleghi erano anche firmatari, ma in ordine inverso, di una seconda interrogazione sullo stesso argomento. Alla risposta del sottosegretario di Stato per i lavori pubblici replicarono sia l'onorevole D'Agostino, sia l'onorevole Calandrone.

Nella seduta del 28 marzo ultimo scorso l'onorevole Lizzadri rivolse una interrogazione al ministro per l'interno sui fatti avvenuti ad Isola Liri. L'onorevole Lizzadri era firmatario di una analoga interrogazione presentata dall'onorevole Marzi, insieme con gli onorevoli Emanuelli, Cinciari Rodano ed altri, che fu svolta nello stesso giorno.

Nella seduta del 6 febbraio ultimo scorso furono svolte due interrogazioni al ministro della marina mercantile sulla questione delle costruzioni navali assegnate ai cantieri di Taranto. L'una aveva come primo firmatario l'onorevole Guadalupi e come secondo l'onorevole Latorre, l'altra come primo firmatario l'onorevole Latorre e come secondo

l'onorevole Guadalupi. Entrambi gli onorevoli interroganti replicarono al sottosegretario di Stato per la marina mercantile.

Numerosi esempi analoghi si hanno per le interpellanze e per gli ordini del giorno: essi sono a disposizione dei colleghi di qualunque settore della Camera.

La seconda questione è se l'onorevole Bersani abbia presentato tempestivamente la sua interrogazione.

Ricordo in proposito che ne diedi annuncio alla Camera prima che il sottosegretario per l'interno iniziasse la sua risposta, e di ciò fa fede il resoconto sommario che, come i colleghi sanno, viene stampato, con lodevole celerità, nel corso della seduta.

Ritengo quindi di essermi attenuto rigidamente alla consuetudine che regola simili casi, e chiedo perciò all'onorevole Togliatti di prenderne lealmente atto.

TOGLIATTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Signor Presidente, credo che, per avere una giustificazione dell'incidente cui ella si è riferito con le sue parole, è necessario partire dalla considerazione della situazione di fatto che esiste in questa Assemblea, e cioè dai rapporti che esistono tra la maggioranza e la minoranza. Questi rapporti sono abbastanza tesi, come voi sapete. Parecchie volte ci siamo persino sentiti dire che parliamo una lingua incomprensibile ai deputati di maggioranza. Si crea così un ambiente particolare, nel quale noi riteniamo essere, non dico nostro diritto, ma nostro dovere, esplicare il massimo di vigilanza e anche di aggressività nella difesa dei diritti che ci sono dati dalla Costituzione, dalla legge, dal regolamento di questa Assemblea.

Le cose sono andate a questo modo. Quando l'onorevole Tarozzi ebbe terminato di svolgere la sua interrogazione e venne da lei data la parola all'onorevole Bersani, l'impressione generale dei colleghi che sedevano in questi banchi fu che l'onorevole Bersani ricevesse la parola come secondo firmatario di una interrogazione precedentemente svolta. Fu chiesto a lei dall'onorevole Tarozzi se le cose stessero veramente così, e probabilmente le parole si perdettero, non giungendo in modo preciso fino a lei. Noi non avevamo sentito, io — per lo meno — non avevo sentito leggere la interrogazione dell'onorevole Bersani; era quindi legittima la nostra interpretazione. D'altra parte, il fatto che ella concedesse la parola al secondo firmatario di una interrogazione non ci sorprese quando ella ci disse che si riferiva ad una pratica preesisten-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

te. Ella ci ha spiegato ora che la pratica cui si riferiva era invece quella dello svolgimento di una interrogazione presentata, in seduta, dal secondo firmatario di una precedente interrogazione. Avendo in quel modo interpretato le sue parole, decidemmo che anche un secondo interrogante nostro prendesse immediatamente la parola allo scopo di fruire noi pure di quella pratica che ritenevamo ella — con longanimità — avesse inteso applicare nello svolgimento delle interrogazioni.

Così stanno i fatti. La spiegazione che ella ora ci ha dato chiarisce a me e a tutti noi che vi è stato da parte nostra un equivoco. Voglia aggiungere allo equivoco la manifestazione di quella vigilanza ed anche di quella aggressività che noi mettiamo nella difesa dei nostri diritti parlamentari e alla quale non intendiamo rinunciare.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

#### Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Fanfani.

(È concesso).

#### Approvazioni di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Erogazione da parte dello Stato, delle anticipazioni recuperate a favore delle Amministrazioni provinciali e comunali per il pagamento al personale dipendente dei miglioramenti economici di cui alla legge 12 aprile 1949, n. 149 » (921);

« Rifornimento idrico delle Isole Minori » (938) (Con modificazioni);

« Concessione di un contributo straordinario all'Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta » (Approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (948);

« Proposta di legge di iniziativa dei deputati Morelli e Cappugi: Estensione al personale dipendente dagli Enti locali delle disposizioni contenute negli articoli 10 e 11 del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, e successive modificazioni » (892) (Con modificazioni);

dalla VI Commissione (Istruzione):

« Concessione all'Ente autonomo esposizione nazionale quadriennale d'arte di Roma, di un contributo straordinario di lire 11 milioni, per la prima rassegna nazionale di arti figurative » (Approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (1089) (Con modificazioni).

#### Costituzione di una Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge: « Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno) » (n. 1170) ed « Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale » (n. 1174), ha proceduto s'amare alla propria costituzione, eleggendo: presidente, l'onorevole Scoca; vicepresidenti, gli onorevoli Angelini e Amendola Giorgio; segretari, gli onorevoli Carcaterra e De Martino Francesco.

#### Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Avendo l'onorevole Assennato chiesto di essere sostituito nella Giunta per il regolamento, ho chiamato a farne parte, in sua vece, l'onorevole Cavallari.

#### Sui fatti di Lentella.

SANTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTI. Desidero, prima che i lavori di questa seduta abbiano inizio e con essi riprenda la consueta schermaglia degli opposti motivi attorno alle leggi che sono sottoposte al nostro esame, levarmi per salutare e ricordare, a nome della Confederazione generale italiana del lavoro e dei deputati in mezzo ai quali ho l'onore di sedere, la memoria insanguinata dei due lavoratori uccisi ieri dai carabinieri a Lentella (*L'estrema sinistra si leva in piedi*), fra i monti della nobile e forte regione dell'Abruzzo.

Considero un segno molto triste per la sorte avvenire del nostro Parlamento il fatto che questa tribuna, riedificata dopo tanto lugubre silenzio dalla volontà e dai sacrifici del popolo italiano, ci serva sempre meno per far prevalere — anche se minoranza — le nostre giuste ragioni e ci serva sempre più, invece, per ricordare i nostri morti e per accusare i vivi.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

Onorevoli colleghi, le ore del dolore e dell'angoscia mettono a nudo l'animo di ognuno di noi e lo sospingono al linguaggio che ripudia ogni convenzione.

Per questo vi dico che io so che le mie parole cadono spente del loro intimo calore dinanzi al cuore chiuso e gelido di molti di voi. Per questo vi dispensiamo da ogni formale solidarietà, per questo diciamo al Governo che può tacere, anziché dirci parole guardinghe intrise del sottile veleno della ipocrisia. (*Proteste al centro e a destra*).

Dall'alto del nostro dolore e del nostro sdegno disperato noi misuriamo in tutta la sua tragica profondità l'abisso di sangue, di ira e di odio nel quale la vostra politica spinge gli italiani e l'Italia.

La vostra politica, che è il braccio secolare degli interessi più sordidi e più retrivi, la vostra politica, che noi denunciemo al paese quale responsabile delle sventure e dei lutti del popolo italiano.

Voi non vi avvedete, nel vostro furore contro tutto quello che rappresenta nel mondo la speranza liberatrice del socialismo, che nello stesso abisso voi precipiterete ruinando, come già altri prima di voi. E non sarete certamente voi, pallide ombre che camminate col sole alle spalle, ad arrestare col fuoco e col sangue l'ascesa della povera gente che domanda pane, lavoro e libertà.

Ve lo dicono i milioni di italiani che oggi, cessando il lavoro, esprimono la loro sdegnata protesta contro la vostra politica di lacerazione delle garanzie democratiche e costituzionali e la loro solidarietà fraterna con i lavoratori dell'Abruzzo. Ve lo dicono soprattutto con la loro voce più alta, perché muta, i due lavoratori disoccupati di Lentella che il vostro piombo ieri ha steso sulla piazza del loro paese e nel loro sangue di italiani. (*Vive proteste al centro e a destra*).

SCALFARO. È una commemorazione questa?

CAPALOZZA. Vergognatevi! (*Rumori al centro e a destra*).

MATTEI. Noi non intendiamo commemorare i rivoltosi! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, la commemorazione sarebbe riuscita certamente più serena se ad essa non si fosse sovrapposta una vera e propria dichiarazione di natura e portata politiche.

SANTI. I loro nomi non importano. Hanno un nome unico e solo: umanità. Umanità povera, affamata, curva sotto una miseria ingiusta di secoli, di millenni.

Ma umanità che avanza verso la sua liberazione, nelle lacrime e nel sacrificio, e i cui dolori e il cui sangue rappresentano per voi una condanna inesorabile e senza appello! (*Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro e a destra*).

CAPPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPI. Questa parte della Camera deplora profondamente, con animo commosso, che nel nostro paese vi siano ancora delle vittime, corra ancora del sangue. Noi però non distinguemo tra vittime e vittime, tra sangue e sangue, e poiché l'onorevole Santi, come bene ha osservato il Presidente, ha voluto innesta e alla sua commemorazione una accusa politica contro il Governo e contro questa parte della Camera, noi non lo seguiamo su questo terreno. Diciamo solo che, in quanto a responsabilità, noi respingiamo quelle che sono addossate a noi e le rivolgiamo, intere e con piena giustizia, alla stessa parte che le muove! (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

#### Svolgimento della proposta di legge dei deputati Fabriani e Giammarco: Ricostituzione dell'Ente autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo. (1131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge dei deputati Fabriani e Giammarco: Ricostituzione dell'Ente autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo.

L'onorevole Fabriani ha facoltà di svolgerla.

FABRIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò lo svolgimento di questa proposta di legge a pochissime considerazioni sostanziali, facendo assegnamento soprattutto sulla intelligente comprensione e sulla cordiale solidarietà dei colleghi.

L'idea di creare un parco nazionale nella magnifica zona che si stende nel cuore d'Italia, fra le sorgenti del Sangro e il massiccio della Meta, sorse ai primi del secolo quando la casa reale decise di rinunciare alle riserve di caccia ivi mantenute per molti decenni. Promotori di questa iniziativa furono illustri scienziati e uomini politici che avevano studiato e seguito le iniziative del genere sviluppatesi in ogni parte del mondo.

Quanto all'Italia, bisogna ricordare, accanto a quello d'Abruzzo, il parco del Gran Paradiso, che con il primo ha diviso tutte le

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

vicende dalla fondazione ad oggi. Infatti, fra il 1919 e il 1924, sorsero i due parchi per i noti fini scientifici e naturalistici. Per la nota mania accentratrice del fascismo, i due parchi perdettero la loro autonomia con il regio decreto-legge 11 dicembre 1933.

La gestione fu affidata allora all'azienda di Stato per le foreste damaniali, con la condizione che « nessun onere derivasse all'azienda dalla gestione del parco ». Con la soppressione dell'ente autonomo del parco nazionale dell'Abruzzo, furono in gran parte precluse le finalità specifiche che quell'Ente, nella sua costituzione, si prefiggeva. Infatti, dopo la vita dinamica che distinse l'attività del parco nazionale nei primi anni (tanto è vero che si crearono dei pascoli montani; fu migliorata notevolmente la viabilità; furono eretti nove rifugi e sei padiglioni; fu costruito, appunto per iniziativa e per sovvenzione dello stesso parco nazionale un piccolo albergo moderno), subentrò una paralisi netta. Furono allora confuse le semplici funzioni generali delle guardie forestali con quelle specifiche di custodia del parco; il turismo fu trascurato al punto che i padiglioni destinati ai forestieri — in una zona che manca quasi completamente di alberghi — vennero destinati ad abitazione di ufficiali, sottufficiali e militi della guardia forestale; gli interessi della popolazione furono obliterati.

Ai divieti ed agli oneri relativi alla costituzione del parco quale contropartita potevano attendersi quelle popolazioni, se non lo sviluppo del turismo, che solamente l'ente autonomo poteva prefiggersi? Quelle popolazioni, specialmente nel momento attuale dell'economia, e di quella montana in ispecie, solo dal turismo attendono il moto di rinnovamento dei vari fattori della produzione, che vanno compresi nel quadro dell'allevamento del bestiame, della piccola industria boschiva e dell'artigianato.

Gli investimenti turistici, preveduti ed auspicati nell'ultimo trentennio, richiedono ampia organizzazione tecnica e mezzi; requisiti questi di cui si accusa la più grave carenza nelle zone montane. Solo la ricostituzione dell'ente potrebbe supplire in gran parte a questa carenza.

Il parco nazionale del Gran Paradiso recuperò, nel 1947, la sua autonomia, ebbe dallo Stato un contributo di 20 milioni, più 6.500.000 dalla Valle d'Aosta e dalla provincia di Torino. Ora si prevede che il contributo da parte dello Stato venga portato a 30 milioni, e a 20 milioni quello della Valle d'Aosta e della provincia di Torino, come è

stato auspicato dalle Commissioni dell'agricoltura del Senato e della Camera.

La dotazione finanziaria dell'azienda forestale del parco d'Abruzzo è rimasta invece stazionaria anche se un suo aumento è stato sollecitato dalla proposta di legge n. 666 del collega Paolucci.

La necessità che non solo si aumentasse questa dotazione, ma che se ne ricostituísse l'ente autonomo, venne prospettata da un gruppo di deputati abruzzesi fin dai primi di luglio 1948. Io, personalmente, più volte ho sollecitato il ministro dell'agricoltura ad aderire al desiderio vivo di quelle popolazioni montane. Purtroppo il ministro dell'agricoltura ha opposto, per molti mesi, un deciso diniego, perché pensava che anche i comuni locali, quelli compresi cioè nel perimetro del parco, dovessero contribuire per loro conto. Ma i comuni, in quella zona, hanno subito gravi devastazioni durante la guerra e, nell'isolamento da questa causato, hanno dovuto permettere ai propri abitanti, tormentati dalla disperazione e dalla fame, la spogliazione parziale di quel parco, che forma la loro più grande bellezza e dovrebbe costituire anche la loro più grande ricchezza per l'avvenire.

Il parco nazionale d'Abruzzo ha una zona di sorveglianza per la tutela delle razze speciali (orsi, camosci e caprioli) pari a quella del Gran Paradiso. Le due istituzioni hanno importanza nazionale e vanno entrambe ricostituite e sorrette.

Con la presente proposta di legge noi chiediamo l'abrogazione del decreto 11 dicembre 1933, che sopprimeva l'ente, ed un adeguamento del bilancio del parco.

Il contributo dello Stato nell'anteguerra era di 200 mila lire, elevato successivamente a lire 3.500.000, in una misura tale da non consentire oggi i più indispensabili servizi dell'ente.

Il bilancio di allora non servì che a migliorare le attrezzature dell'ispettorato forestale nei limiti dei generici compiti forestali. La situazione sociale ed economica attuale ha reso più acuta la necessità dell'equilibrio fra le finalità del parco e gli interessi delle popolazioni locali.

Considerate le molteplici finalità da perseguire, può ritenersi congrua la somma di 25 milioni, quale contributo annuo da parte dello Stato. Non è ammissibile che i due parchi, quello d'Abruzzo e l'altro del Gran Paradiso, con finalità ed esigenze parallele, abbiano una eccessiva disparità di trattamento finanziario; così come non può con-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

cepirsi che i due enti abbiano diversa situazione giuridica.

Quanto poi allo storno, contemplato nella proposta di legge, dei fondi dal capitolo delle opere pubbliche di bonifica, necessari per aumentare il contributo dello Stato a lire 25 milioni, bisogna considerare che, per una parte almeno, tale storno è puramente contabile.

Fra i fini preminenti del parco vi sono i seguenti: conservazione dei boschi, sistemazione idraulico-forestale, rimboschimento e quant'altro giovi alla difesa della montagna; fini che ricadono, direttamente o indirettamente, nel campo della bonifica.

È superfluo aggiungere che l'autonomia non dovrà importare alcun onere di spesa per gli organi cui tornerà ad affidarsi la gestione dell'ente.

Con l'abrogazione del decreto soppressivo 11 dicembre 1933, torneranno ad avere pieno vigore le norme delle leggi istitutive del parco nazionale d'Abruzzo. Tra esse, tornerà in vigore la norma dell'articolo 12 che dispone testualmente: «Le funzioni del presidente, dei membri e del segretario della commissione sono gratuite».

Il parco nazionale d'Abruzzo, oltre la tutela della fauna locale (orsi, camosci, caprioli) ha e deve avere finalità turistiche, che non sono proprie del parco del Gran Paradiso e che costituiscono le premesse più solide per il perseguimento di tutti gli altri fini scientifici e naturalistici del parco.

La valorizzazione turistica è il giusto compenso per quelle popolazioni montane ed è un atto di giustizia lungamente atteso.

In virtù di essa, quelle popolazioni si sentiranno finalmente legate alle sorti del parco, diventeranno le migliori collaboratrici della sua amministrazione e le gelose custodi delle infinite bellezze che la natura ha loro elargite.

Per queste ragioni oso confidare che gli onorevoli colleghi non vorranno rifiutare la loro approvazione a questa proposta intesa ad andare incontro alle vitali esigenze di ben undici paesi di magnifici montanari valorizzando una delle zone più incantevoli d'Italia.

PELLA, *Ministro del tesoro e*, ad interim, *del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e*, ad interim, *del bilancio*. Con le consuete riserve, il Governo non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge dei deputati Fabriani e Giammarco.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Fabriani e Giammarco.

(È approvata).

La proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

#### Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di sei domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è contro il deputato La Marca per il reato di cui all'articolo 414 del codice penale (istigazione a delinquere).

La Commissione propone alla Camera che l'autorizzazione a procedere sia negata.

Pongo in votazione le conclusioni della Commissione.

(Sono approvate).

La seconda domanda di autorizzazione a procedere è contro il deputato Angelucci Mario, per il reato di cui all'articolo 414 del codice penale (istigazione a delinquere).

La Commissione propone alla Camera che l'autorizzazione a procedere sia negata. Pongo in votazione le conclusioni della Commissione.

(Sono approvate).

La terza domanda è contro il deputato Serbandini, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione a mezzo della stampa).

La Commissione propone alla Camera che l'autorizzazione a procedere sia negata.

Pongo in votazione le conclusioni della Commissione.

(Sono approvate).

La quarta domanda è contro il deputato Smith, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione a mezzo della stampa).

La Commissione propone alla Camera che l'autorizzazione a procedere sia negata.

Pongo in votazione conclusioni della Commissione.

(Sono approvate).

La quinta domanda è contro il deputato Diaz Laura, per il reato di cui all'articolo 390 del codice penale, modificato dall'articolo 2

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (vili-  
pendio alle forze armate dello Stato).

La Commissione propone alla Camera che  
l'autorizzazione a procedere sia negata.

Pongo in votazione le conclusioni della  
Commissione.

*(Sono approvate).*

La sesta domanda di autorizzazione a  
procedere è contro il deputato D'Amico,  
per il reato di cui all'articolo 272 del codice  
penale (propaganda e apologia sovversiva  
o antinazionale).

La Commissione propone alla Camera che  
l'autorizzazione a procedere sia negata.

SCALFARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Onorevoli colleghi, da qual-  
che tempo, si richiedono autorizzazioni a  
procedere in giudizio per interventi fatti  
da deputati in comizi: interventi che fanno  
appello alla necessità di prendere le armi  
in questa o in quell'altra occasione. Nel-  
l'imputazione a carico dell'onorevole D'Ami-  
co, il relatore ha escluso, interpretando il  
parere della Commissione, che si dovesse  
concedere l'autorizzazione a procedere. Io  
rimango invece del parere che l'autorizza-  
zione debba essere concessa; ricordo ai col-  
leghi che la frase pronunciata dall'onorevo-  
le d'Amico, è questa: « Se il Governo demo-  
cristiano, anzi il malgoverno democristiano,  
non dovesse cambiare la sua politica, allora  
sarà giunto il momento di conquistare il  
potere con le armi ».

Io faccio voti che la Camera muti la  
prassi fin qui seguita e cioè ritenga i deputati  
responsabili di quello che dicono. Il non  
consentire l'autorizzazione a procedere, nella  
migliore delle ipotesi, vuol dire che il depu-  
tato che ha fatto il comizio è un essere in-  
capace di intendere e di volere. *(Applausi al  
centro e a destra - Interruzioni all'estrema si-  
nistra).* Mi pare che ciò sia, tra l'altro, oltre  
e contro i principi di giustizia, e spero con-  
tro la realtà oggettiva: chè se diversamente  
fosse, io ritengo che un buon numero di de-  
putati sentirebbe il desiderio di ribellarsi. Per  
questo io sono favorevole a che si proceda  
e spero che la Camera muti il suo indirizzo,  
per la dignità del Parlamento e soprattutto  
per il rispetto ai principi elementari della  
giustizia. *(Applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. Pongo in votazione le  
conclusioni della Commissione.

*(Sono approvate).*

### Presentazione di disegni di legge.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del com-  
mercio.* Chiedo di parlare per la presentazione  
di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del  
commercio.* Mi onoro di presentare i disegni  
di legge:

« Modifiche alle norme sulla liquidazione  
del Comitato italiano petroli »;

« Concessione di un contributo straordi-  
nario di 15 milioni alla Fiera del Mare di  
Taranto ».

PRESIDENTE. Do atto della presenta-  
zione di questi disegni di legge, che saranno  
stampati, distribuiti e trasmessi alla Com-  
missione competente, con riserva di stabilire  
se dovranno esservi esaminati in sede refe-  
rente o legislativa.

### Seguito della discussione dei disegni di legge:

**Stato di previsione dell'entrata e stato di  
previsione della spesa del Ministero del  
tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51.  
(1059); Stato di previsione della spesa del  
Ministero delle finanze per l'esercizio finan-  
ziario 1950-51. (1030); Stato di previsione  
della spesa del Ministero del bilancio per  
l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).**

PRESIDENTE. Il terzo punto dell'or-  
dine del giorno reca il seguito della discussione  
sui bilanci dei Ministeri del tesoro, delle  
finanze e del bilancio.

È iscritto a parlare l'onorevole Marti-  
nelli. Ne ha facoltà.

MARTINELLI. Onorevole Presidente,  
onorevoli colleghi, l'insieme dei documenti  
finanziari che il Parlamento è chiamato an-  
nualmente ad approvare è definito con estre-  
ma semplicità dalla Costituzione; essa dice  
che: « Le Camere approvano ogni anno i bi-  
lanci e il rendiconto consuntivo presentati  
dal Governo ».

Che contenuto hanno i bilanci, più pro-  
priamente gli stati di previsione della spesa,  
che, unitamente allo stato di previsione del-  
l'entrata, costituiscono il bilancio preventivo?  
Bisogna rifarsi alle norme sulla contabilità  
generale dello Stato per compiere questa in-  
dagine.

Il bilancio italiano da molto tempo è un  
bilancio di competenza, che comprende cioè  
le somme che lo Stato ha il diritto di riscuo-  
tere in un determinato esercizio, e le spese  
che nello stesso periodo di tempo è autoriz-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

zato a pagare: alla fine dell'esercizio si riscontrano le entrate accertate ma non riscosse, e le spese impegnate ma non pagate, che costituiscono i residui. Questa è la materia intrinseca, di contenuto formale del bilancio di previsione; ma da parecchio tempo, questa materia, questo contenuto, questa struttura del bilancio di previsione è oggetto di indagine, direi quasi che è sotto inchiesta per opera di studiosi e di politici. Si lamenta la sua inadeguatezza di fronte alla mole delle esigenze, cui oggi lo Stato deve far fronte. Quando, a guerra conclusa, la Ragioneria generale introdusse nella elaborazione orientativa del bilancio la discriminazione fra oneri di carattere normale e oneri di carattere eccezionale, non volle solo ubbidire, a mio avviso, ad una contingente necessità di valutazione della spesa pubblica, ma anche dimostrarsi sensibile alla richiesta di una nuova interpretazione, di una nuova indagine al di fuori della tradizionale e ormai insufficiente ripartizione della spesa pubblica in ordinaria e straordinaria.

Ed anche l'onorevole ministro Pella, introducendo negli stati di previsione che si trovano ora al nostro esame tante tabelle indicative delle spese da considerarsi investimento, non ha voluto, io penso, seguire soltanto un criterio, provvisorio o no, di valutazione economica, ma recare un nuovo contributo allo sforzo che viene compiuto per dare un assetto più moderno e cioè una più efficiente funzionalità tecnica agli stati di previsione che il Parlamento deve esaminare. E di ciò gli va dato riconoscimento, pur prescindendo dall'esame intrinseco della introduzione della nuova categoria che richiederebbe una vasta indagine fra i circa 500 capitoli nei cui stanziamenti sarebbero comprese spese in tutto o in parte da considerare come investimenti.

Quale potrebbe essere il rapporto fra la categoria investimenti, introdotta, ripeto, extra bilancio, e le altre dell'attuale ordinamento contabile, che già distingue le spese in effettive, che comportano una diminuzione della sostanza patrimoniale, e per movimenti di capitale, che comportano una trasformazione della sostanza patrimoniale?

A questo quesito risponderà l'onorevole ministro del tesoro. Io penso però che egli non abbia voluto riaprire un dibattito analogo a quello sorto, dopo l'introduzione nel nostro ordinamento contabile del bilancio di competenza (avvenuta nel 1879), in merito ai capitoli relativi a costruzioni ferroviarie. Penso che egli invece abbia voluto mettere

a disposizione del Parlamento un elemento di più, e di notevole importanza, per l'indagine preventiva della spesa.

Ora, mi permetto di chiedere: in sede di discussione degli stati di previsione, che cosa esamina il Parlamento in merito alle partecipazioni finanziarie dello Stato? Vediamo.

Al capitolo 665 dello stato di previsione della spesa del tesoro, al nostro esame, vi è uno stanziamento di 100 milioni di lire, che riguarda l'ultima delle cinque rate di conferimento dello Stato per l'aumento del capitale della banca nazionale del lavoro. Null'altro.

Vi era forse di più nella previsione relativa all'esercizio in corso? Al capitolo 625 vi era l'identica ed unica impostazione di uscita.

Vi sono stati, finora, nel corrente esercizio provvedimenti di variazione a questo riguardo? Sì, ma per modeste cifre.

E quali furono le previsioni per l'esercizio 1948-49? Sono indicate in due capitoli, (il 518 e il 519) con una uscita di 150 milioni.

Che cosa si trova nel rendiconto della spesa del tesoro per l'esercizio 1947-48, dall'onorevole ministro posto a disposizione ufficiosa del Parlamento? Si dice che furono previste partecipazioni azionarie per milioni 5516; che ne furono pagate per 1316 milioni in conto competenze, e se ne dà l'elenco; e si aggiunge che fu impiegata la differenza, entrata a far parte dei residui al 30 giugno 1948.

Dice forse di più lo stato di previsione dell'entrata per i redditi conseguiti con queste partecipazioni? Dice poco anch'esso: ci fa sapere, al capitolo 21, che si prevede un'entrata di 75 milioni di lire «per dividendi su quote di capitale azionario di aziende speciali, conferito dal tesoro dello Stato»; ed al capitolo 3 che ne è prevista un'altra di 150 milioni per proventi netti delle aziende patrimoniali dello Stato.

Vi sono, beninteso, diversi altri capitoli riguardanti proventi demaniali, ecc., ma, per quanto riguarda le partecipazioni finanziarie dello Stato, non vi è altro.

Prechè non si hanno più ampi elementi di previsione? Perchè il nostro è un bilancio finanziario e le scritture dicono quello che loro si chiede e cioè, nel caso nostro, la uscita impegnata nell'esercizio per operazioni di investimento; null'altro.

Il nostro bilancio di previsione è retto ancora da una concezione, dirò così, ottocentesca, ormai scaduta, della stabilità del patrimonio statale e della rigidità degli investimenti.

Ma possiamo sostenere che nel vasto mondo economico nel quale operano le par-



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

tecipazioni finanziarie, dirette o indirette dello Stato, il movimento concreto, effettivo, di sottoscrizioni, aumenti o riduzioni, ecc., si sia limitato a quello che ci dicono gli stati di previsione, sia pure aggiornati lungo la strada con le leggi di variazioni?

Un esempio qualsiasi: prendiamo, con riferimento al rendiconto della spesa del tesoro per l'esercizio 1947-49, la relazione « Finsider » per lo stesso periodo.

Si dice in essa che nella situazione patrimoniale delle aziende del gruppo si sono avute delle effettive variazioni in aumento, escludendo quelle dovute a rivalutazione, per 30.158 milioni, e si accenna a nuovi impianti, ad assunzione di nuove partecipazioni azionarie, a variazioni — si dice discretamente — intervenute « nelle partecipazioni della « Dalmine », a seguito degli accordi per il gruppo « Innocenti », ecc., che hanno dato vita alla « Dalmine Innocenti-Ata », alla « Montubi » alla « Ponteggi » ed alla acquisizione, da parte della « Dalmine », della totalità della partecipazione « Safta ». Si accenna alla costituzione di altre società con la partecipazione « Finsider » e di organismi controllati, e si parla di molte altre grosse operazioni di carattere straordinario.

A chi appartengono le azioni della « Finsider », società con 14.400 milioni di capitale, che raggruppa e controlla notevolissime aziende come l'« Ilva », la « Terni », le « Acciaierie » di Cornigliano? In buona parte all'I. R. I. Quale garanzia hanno le obbligazioni che per circa 4 miliardi la « Finsider » ha emesso? Quella dello Stato, che la dà perchè si tratta di una partecipazione finanziaria da esso controllata, e in vista dei grandi interessi sociali connessi.

Onorevole ministro del tesoro, permetta a questo punto che io le rivolga una domanda: a quale grado di attuazione si trova la promessa che ella ha fatto circa un anno fa, nell'esposizione svolta al Senato l'8 aprile 1949, di rilevazione contabile delle fideiussioni accordate dallo Stato? Convegno che si tratta di un lavoro lungo e delicato, ma esso deve pur giungere ad una conclusione. La conoscenza di questo conto degli impegni assunti per capitale azionario, per capitale obbligazionario e per interessi dallo Stato (conto che è in continuo aumento) costituisce, a mio avviso, un dato di estrema importanza, non soltanto per valutare le condizioni del nostro mercato creditizio, ma anche la reale situazione degli impegni del tesoro.

La « Finsider » ha in corso la realizzazione di vasti programmi. Vi è un piano che accen-

tra la lavorazione dell'acciaio in pochi grandi complessi industriali, con unicità di processo di fabbricazione, a proposito del quale il parere dei tecnici e degli esperti è tutt'altro che concorde. Si è parlato e si parla, in merito a questo piano, di razionalizzazione della siderurgia italiana. Collegata ad esso è una notevole mole di investimenti, un afflusso di denaro pubblico e di pubbliche garanzie dato al denaro privato per invogliarlo ad avviarsi per quelle strade.

Noi abbiamo discusso lo scorso anno questi problemi; ma mi permetto di chiedere: da quali documenti, da quali stati di previsione, da quali relazioni, responsabili davanti ad esso, il Parlamento ricava gli elementi di approvazione preventiva (mi permetto di insistere su questo termine) della grande politica che si fa in queste gestioni? Mentre noi leggiamo le relazioni che l'un ministro o l'altro mandano al Parlamento, a corredo di disegni di spesa anche modesti (e ciò è giusto), e chiediamo informazioni suppletive, per quel rispetto del denaro pubblico che deve distinguere le democrazie; mentre noi facciamo ciò, in queste partecipazioni, in questi organismi, che utilizzano denaro pubblico, si opera con ben maggiore indipendenza.

L'esercizio della nostra responsabilità parlamentare, di fronte a questi organismi, dovrebbe poggiare su una fiducia da documentare solo *a posteriori*? È giusto valutare i singoli capitoli degli stati di previsione e chiedere per i più importanti di essi anche l'articolazione preventiva. E pure è giusto e forse utile, per esempio, discutere anche intorno ai 18 capitoli sui 107 della previsione di spesa del lavoro, che non raggiungono il milione di lire di stanziamento singolo, e magari sottilizzare e trovare che, della spesa di 9 milioni di lire prevista dal capitolo 51 (spese per locomozione, acquisto e riparazioni di automezzi) 900.000 lire sono da considerare investimenti.

Ma a me sembra che il Parlamento debba anche poter esprimere una valutazione politica preventiva, su idonei stati o bilanci, relativa agli organismi gestiti sotto responsabilità e con garanzia pubblica, i cui indirizzi e le cui operazioni possono essere talvolta più carichi di conseguenze per il lavoro e la disoccupazione, che non lo siano molte delle erogazioni saviamente distinte negli stati di previsione della spesa.

Diamo un'occhiata alla relazione della « Finmeccanica », società per azioni col capitale di 25 miliardi di lire, sottoscritto dall'I.R.I.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

La « Finmeccanica » possiede la maggioranza azionaria di una quindicina di aziende, fra le quali si trova l'80 per cento circa dei grandi cantieri navali. Essa usufruisce di obbligazioni per 25 miliardi, garantite dallo Stato per il pagamento degli interessi e per il rimborso dei capitali. Nella relazione riguardante l'esercizio 1948-49 si parla di « impiego di ingenti capitali per la costosa trasformazione e modernizzazione degli impianti » e nel bilancio allegato compaiono crediti verso diverse società controllate per un totale di milioni 36.204. Non mancano nella relazione chiari accenni di natura politico-economica, come quelli riguardanti alcuni stabilimenti dell'« Ansaldo », per i quali le decisioni « sono state rinviate in attesa di una migliore chiarificazione dei programmi nazionali di altre industrie ».

Chi farà, e dove si farà, e quando si avranno elementi finanziari ed economici per valutare i criteri di questa chiarificazione, per farne possibilmente una valutazione preventiva ?

Nella relazione si discorre in merito a raggruppamenti aziendali « per semplificare e snellire l'organizzazione »; si prospetta la necessità di eliminare « dannose, mastodontiche concentrazioni non giustificate tecnicamente », e si prospetta la necessità « di individuare — cito — in aziende autonome, gli stabilimenti destinati a particolari produzioni ».

Tutto ciò costituisce un insieme di movimenti economici straordinari, di investimenti o disinvestimenti la cui previsione non è apparsa in nessuno stato, davanti al Parlamento. Tutto ciò costituisce un insieme di movimenti, ciascuno dei quali potrebbe dare un risultato, agli effetti della spesa pubblica, ben superiore al totale previsto nei documenti a noi presentati per i servizi, per esempio, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, i cui 139 capitoli autorizzano una spesa totale di 1815 milioni, parte della quale rimborsata dagli uffici provinciali dell'industria e del commercio. E si noti che la necessità del controllo e della classifica, fa sì che 59 dei capitoli citati nello stato di previsione della spesa della industria, riflettano stanziamenti inferiori al milione di lire.

Diamo un'occhiata anche alla relazione del consiglio di amministrazione dell'I.R.I. per l'esercizio 1948. È l'ultimo esempio che io offro alla Camera intendendo poi proseguire rapidamente nella mia esposizione.

Questa relazione costituisce un'ampia rassegna dell'attività economica italiana. Essa

ricorda non senza una certa punta di vanità, che il 25 per cento della raccolta del « sistema » bancario è controllato dall'I. R. I.; che le aziende elettriche nelle quali l'I. R. I. ha partecipazioni di maggioranza o di forte minoranza dispongono di un quarto della produzione nazionale; che il 57 per cento degli apparecchi telefonici installati appartiene ad aziende del gruppo I. R. I.; che il 16 per cento del tonnellaggio di stazza lorda è registrato nelle aziende di navigazione I.R.I.; che il 43 per cento della produzione di ghisa, acciaio e laminati, esce dalle aziende siderurgiche facenti capo all'I. R. I.

Tutto questo finisce con un conto perdite e profitti che presenta 23.492 milioni di perdita che si aggiunge a quelle riportate negli esercizi precedenti di milioni 54.590.

La relazione riflette i fatti più salienti della politica e della produzione seguita (e qui il termine politica, e per la vastità del fenomeno economico e per l'ampiezza dell'influenza sociale, è veramente qualificato); e da essa appare che le aziende, delle quali l'I. R. I. ha il controllo, nell'esercizio esaminate hanno avuto un fabbisogno finanziario di 91.600 milioni, cui si è fatto fronte, per 20.500 milioni con aumenti di capitale; per 12.400 milioni con obbligazioni, assistite da garanzie statali; per 40 mila milioni con aumento, eseguito dal tesoro, del fondo di dotazione dell'istituto; e per il residuo con operazioni di credito a media o breve scadenza. Il Tesoro compare ancora nel bilancio di fine esercizio con una anticipazione di 15 miliardi.

Inutile ricordare le molte e grosse operazioni di carattere straordinario che sono state effettuate nell'ambito delle gestioni I. R. I. ed è inutile anche che ci poniamo quesiti la cui risposta è di una estrema semplicità. Quelli considerati erano movimenti economici o finanziari di grande importanza per il patrimonio dello Stato? Evidentemente sì. E la loro influenza nel campo politico o sociale era, o poteva essere, notevole? Le cifre parlano. Ma perchè il Parlamento non conosce nessun rapporto preventivo in merito a quello che si intende fare con questi ingenti mezzi, che controllano ancor più grandi porzioni della economia nazionale? (*Applausi*). Mentre poi è chiamato a valutare, per esempio, anche la convenienza o l'opportunità dello stanziamento attribuito al capitolo 75 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura, che con un certo sapore di arcadia destina 300 mila lire per « concorsi a premi per opere di piccola bonifica agraria »?

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

È doveroso ricordare, a questo proposito, che per l'I. R. I. il decreto legislativo 12 febbraio 1948 n. 51 (che approvò il nuovo statuto dell'ente), dopo aver detto che spetta al Consiglio dei ministri di determinare l'indirizzo generale dell'attività dell'istituto, dispose che il bilancio annuale fosse presentato dal ministro del tesoro al Consiglio dei ministri e da questo alle Camere, in allegato al conto consuntivo dello Stato.

Ma a parte questa possibilità lontana di controllo posteriore, a parte che può verificarsi nella ricerca del concerto in seno al Consiglio dei ministri per l'indirizzo generale dell'istituto una situazione di pratica indipendenza per taluni grandi dirigenti, a parte tutto ciò, resta il fatto che il Parlamento non è investito di alcun elemento di previsione circa la gestione di questo grande patrimonio statale, la cui influenza è determinante in così notevoli settori dell'economia nazionale.

Si deve anche notare che, pur nella sua imponenza, l'I. R. I. non raccoglie tutto il volume delle partecipazioni statali dirette o indirette. Gli organismi attraverso i quali il denaro dello Stato o il credito con garanzia dello Stato è intervenuto nella produzione, hanno assunto in quest'ultima quindicina di anni le forme più varie e l'intreccio dei rapporti determinatisi costituisce uno dei fenomeni più interessanti, ma anche meno facili da esaminare, della economia moderna. Questi rapporti non sono rappresentati soltanto da partecipazioni azionarie, dirette o indirette, ma anche da partecipazioni di fondazione e da altre forme ancora di economia mista. Vi sono aziende patrimoniali gestite direttamente, vi sono società nelle quali lo Stato ha la veste di diretto azionista (come la « Monte Amiata » e la « Cogne »); vi sono enti o aziende con partecipazione di fondazione come l'« Ente Metano », ecc.: e l'« eccetera » qui potrebbe essere molto lungo.

Quali previsioni esamina per questi organismi il parlamento ?

Il problema delle ricerche petrolifere o metanifere, per esempio, non è uno dei temi che richiedano una valutazione preventiva ? Vi è in atto una polemica circa queste ricerche, che ha avuto una eco notevole e vivace nel paese: giacchè si tratta, in effetti, di un problema di fonti di energia la cui importanza è fondamentale per l'economia della nazione. La discussione che si è svolta nel paese ha toccato anche la questione della preferenza da riservare alla iniziativa sta-

tale, ed io personalmente non ho opinioni da esprimere sinora in contrario. Ma siccome ciò che deve premere a noi è che venga assicurata al paese, quanto più presto è possibile, quanto più a buon mercato è possibile, la maggior quantità possibile (e scusate se abuso di questo aggettivo) di idrocarburi, sfruttando il sottosuolo nel miglior modo possibile noi, dovremmo valutare in Parlamento, collegato con gli elementi della previsione dell'attività statale, un preventivo finanziario ed economico dell'attività che svolgerà l'« Agip » e di quella che svolgerà l'Ente Metano: l'« Agip » società il cui capitale per 6 decimi è stato sottoscritto dal Tesoro, per due decimi dall'Istituto nazionale della previdenza sociale e per due decimi dall'I. N. A.; e l'Ente Metano, ente di diritto pubblico col capitale conferito in maggioranza dal Tesoro (il 55 per cento se non ricordo male) e per il resto da altri enti. Hanno — e se non li hanno, otterranno — questi enti i mezzi per realizzare programmi di tale importanza ? Che documenti esamina il Parlamento in proposito, il Parlamento che pur vede stanziata nello stato di previsione del Ministero dell'industria, al capitolo 39, la spesa di un milione di lire per (la descrizione è tutt'altro che modesta !) « incoraggiamento e sussidi a studi, iniziative e ricerche, in 7 tese a promuovere e a favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria » ?

Mi sembra che a questo punto una prima conclusione possa essere espressa: vi è un problema aperto di adeguamento degli elementi di previsione che si sottopongono al Parlamento per l'approvazione degli indirizzi di spesa e di investimento; concetto, questo ultimo, che ora si sta profondamente scandagliando e strutturando; di investimento; bisogna attendere al completamento ed all'integrazione del bilancio preventivo, uscendo dallo schema della semplice previsione di erogazione di denaro pubblico, perché i bilanci che il Parlamento deve discutere, ora il paese li chiede, in confronto al passato e tenuto conto dei maggiori impegni, con un contenuto e un respiro più ampio di quel che il nostro ordinamento contabile abbia finora permesso. Soprattutto per quanto riguarda le partecipazioni finanziarie, il paese chiede l'adozione di idonee scritture sistematiche e chiede che si ricordi ancora che la disgiunzione forzosamente in atto, dell'esame del preventivo da quello del consuntivo, rende assai spesso difficile una efficace discussione. Bisogna soddisfare queste esigenze, bisogna

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

superare questo ostinato sfasamento per cui noi prevediamo a troppa distanza e «rendicontiamo» (mi si scusi il brutto termine tecnico) ancor più lontano, in un'atmosfera talvolta irreali. Le forme di previsione, che la democrazia parlamentare del secolo scorso ci ha trasmesso, non sono più sufficienti. Bisogna adeguarle al ritmo e alla massa dei servizi e delle partecipazioni dello stato moderno.

Questo problema di uscire dal vecchio schema di bilancio è avvertito da molto tempo. L'articolo 15 della legge 19 gennaio 1939, n. 129, non ha costituito, in fondo, che un tentativo, ancora incerto, di dare relazioni separate, cioè analitiche, dell'attività economica e finanziaria esercitata dallo Stato nelle forme privatistiche o semiprivatistiche, che erano nel frattempo nate e che erano sconosciute ai nostri padri quando redigevano gli ordinamenti contabili dello Stato. L'articolo citato disponeva che i progetti di bilanci e i rendiconti consuntivi degli enti di qualsiasi natura, sovvenuti direttamente o indirettamente dal bilancio dello Stato, dovevano essere discussi e votati dal Parlamento, al quale dovevano essere presentati almeno quattro mesi prima dell'inizio della gestione. A questo provvedimento seguì naturalmente, qualche mese dopo, la modifica dell'ordinamento della Ragioneria generale dello Stato, attuata con la legge 26 luglio 1939, n. 1037.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CHIOSTERGI

MARTINELLI. La Ragioneria generale aveva fino allora operato secondo la legge istitutiva del 1869, che l'aveva modellata come un ufficio avente lo scopo di dotare la già allora complessa azienda dello Stato del naturale servizio delle scritture contabili; per le funzioni del controllo e del rendiconto, essa divenne col tempo l'organo maggiore di controllo amministrativo contabile di fronte al bilancio preventivo. E questo carattere fu accentuato con la modifica introdotta nel 1923 (regio decreto 28 gennaio n. 126) che dispose il passaggio delle ragionerie centrali dei ministeri alle dipendenze della Ragioneria generale dello Stato.

Ma la struttura della Ragioneria generale del 1869 non poteva più reggere di fronte alle esigenze derivanti dalla complessità e vastità raggiunta dalle gestioni finanziarie statali e di fronte ai compiti disposti dallo articolo 15 della legge 19 gennaio 1939 e nello stesso anno, quindi, si diede vita al-

l'Ispettorato generale di finanza e a quello per gli affari economici, per garantire (dice la relazione) «la regolarità delle gestioni finanziarie e patrimoniali interessanti lo Stato soprattutto in relazione al sorgere di nuove aziende e partecipazioni statali dirette o indirette».

Ma questo rispettabilissimo istituto della Ragioneria generale, che funziona severamente — e ciò è un bene — nei confronti degli stati di previsione che noi approviamo, si è dimostrato adeguatamente efficiente di fronte agli altri compiti? Di fronte a quello, per esempio, di sollecitare e riunire gli elementi di previsione delle attività delle numerose partecipazioni statali, in funzione della responsabilità del Parlamento, tanto più aperta quanto maggiore è la forza economica dello Stato? Anche questo, onorevole ministro, è un tempo da realizzare. Infatti l'articolo 15 della legge 19 gennaio 1939 fu irregolarmente rispettato, sia per le gravi vicende della guerra sia per l'atonia funzionale susseguita in non pochi organi dell'amministrazione.

Le Commissioni generali del bilancio delle due Camere ricevettero stati preventivi e consuntivi di 175 organismi, per i quali il ministro delle finanze dell'epoca aveva riconosciuto l'esistenza delle condizioni prescritte dalla legge del 1939. Ma parecchi organismi non trasmisero che consuntivi. Perché? Perché rimanevano notevoli incertezze e ciò è dimostrato dalle discussioni parlamentari svoltesi in seno alle Commissioni finanziarie nel 1943. Si discusse allora se, per gli organismi aventi forma di società per azioni, fosse possibile formulare, erigere bilanci preventivi. Ma accanto a questo problema, che noi abbiamo ereditato, oggi possiamo, anzi dobbiamo, porne un altro: se possa ritenersi sufficiente l'esame a sé di ogni preventivo del genere, senza una esposizione sistematica, che costituisca un coerente legame di queste svariate attività con quella finanziaria ed economica degli altri settori produttivi; se non debba essere richiesto uno stato generale preventivo di esse tutte partecipazioni in relazione alle responsabilità politiche che il Parlamento ha di fronte al paese, considerando anche che non vi può essere distacco o frattura, tra la finanza e l'economia statale e la finanza e l'economia del paese. Riprendendo il sistema previsto dalla legge del 1939, noi spezzetteremmo la discussione di temi e problemi di fondo nell'esame di centinaia di stati di previsione, mentre l'economia dei lavori richiede un ordinamento più razionale.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

Ci troviamo quindi proprio di fronte al problema della valutazione dell'attuale ordinamento contabile-razioneristico dello Stato; e un po' anche burocratico, vorrei dire all'onorevole Petrilli che mi ascolta; ma io non mi soffermo su questo aspetto.

I movimenti nelle partecipazioni, soprattutto taluni movimenti di massa, non hanno soltanto importanza patrimoniale, quali espressioni di accrescimento o diminuzioni di patrimonio, come per il patrimonio di un privato; hanno anche un valore sociale, cioè politico, e devono essere indirizzati preventivamente e preventivamente coordinati con la politica del bilancio, valutandone assieme poste e mezzi. Non vi può essere una politica a sé, direi quasi a sfondo privatistico, fatta nei consigli d'amministrazioni di questi organismi, e una politica sociale, fatta con i capitoli del bilancio così come oggi è concepito. Ed ecco, quindi, la necessità di avere, sia elementi di rendiconto, che costituiscono punto di partenza di un esame di responsabilità politica, sia elementi di previsione, che servono di orientamento per le decisioni del Parlamento.

Questo processo di revisione di tutta la struttura del nostro bilancio, perché esso metta a disposizione degli organi legislativi tutti gli elementi occorrenti per la valutazione della politica finanziaria ed economica che il potere esecutivo deve realizzare, ha trovato eco nella formazione del nuovo Governo, che ha affidato ad un eminente collega il compito di presiedere un sottocomitato del C. I. R. per il coordinamento (si legge nell'esposizione dell'onorevole Presidente del Consiglio) « dei programmi di azione degli enti e delle società cui comunque partecipino lo Stato ».

Ma io vorrei fare, a questo proposito, qualche osservazione in relazione con quanto ho finora esposto: che organismo è il C. I. R.? Che rapporti organici ha con gli enti, la cui attività dovrebbe essere coordinata?

Il C. I. R. non è, in effetti, che un comitato di coordinamento composto da ministri, nato, con compiti vasti, nel 1945. Le sue decisioni si dice che non siano sempre state abbracciate dai singoli componenti, una volta ritornati ai rispettivi dicasteri, malgrado che il C. I. R., dopo la soppressione del Ministero della ricostruzione, goda del prestigio e dell'autorità della presidenza dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Il C. I. R. è, inoltre, un organismo — come dire — in fase di espansione. Le sue funzioni ogni tanto si accrescono. Si sono accresciute

col decreto legislativo del 17 febbraio 1948, n. 92, che diede incarico — si legge in quel decreto legislativo — al Comitato di assicurare il coordinamento dei piani economico-finanziari connessi ai programmi di cooperazione internazionale. In che modo? Con l'istituzione di un sottocomitato, che comprende all'incirca le stesse persone del comitato. E anche recentemente si è accresciuto di due altri sottocomitati, l'uno, che ho ricordato qualche momento fa, presieduto dal ministro La Malfa, e l'altro presieduto dal ministro Campilli. Possiamo ritenere che questo insieme di comitati e di sottocomitati abbia dato prova di adeguata ed efficiente funzionalità coordinatrice, almeno fino ai primi di quest'anno?

Temo che una risposta pienamente favorevole possa essere considerata eccessiva da tutti; ma, in ogni caso, se anche si potesse dare questa risposta affermativa, resterebbe pur sempre vero che si tratta di coordinamento di piani e di indirizzi che dovrebbero accompagnarsi alla valutazione dei bilanci preventivi con adeguati stati. E che cosa potrà strappare il sottocomitato del C. I. R. presieduto dall'onorevole La Malfa, alla competenza gelosa, burocraticamente gelosa dei diversi dicasteri che oggi si contendono i doveri della gestione e della vigilanza? E se non potrà interferire in queste competenze, come potrà coordinare? E più propriamente, che cosa vorrà dire coordinare i programmi di qualche centinaio di enti, con fisionomia giuridica diversa, con rapporti, diversi, vigilati, sovente in discorde condominio, da dicasteri diversi e finanziati in modo vario; che cosa vorrà dire coordinare i programmi di questi enti, senza un piano di previsione coordinato col bilancio dello Stato e con quello più grande ancora della nazione?

Coordinare i programmi: vorrebbe dire tener riunioni di sindaci, di revisori, di amministratori di questi organismi, per distribuire loro il *vade mecum* delle direttive finanziarie ed economiche? O rincorrere le assemblee di questi organismi, per comparirvi nella veste di coordinatore dello Stato? O leggere i verbali dei consigli di amministrazione, per ricercarne le delibere — come dire — non ortodosse?

Certamente coordinare i programmi deve voler dire di più e di diverso. Ma come si farà a coordinare i programmi senza un programma di insieme di questi enti, come si farà a coordinare i programmi di organismi che operano in ogni settore dell'economia nazionale, per mezzo dei quali lo Stato è presente con uno sforzo finanziario enorme? Sforzo non sempre utile, giacché qualcuno di questi

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

organismi si trova in una situazione che deve essere riveduta con molta attenzione, perché si valuti — come ben disse l'onorevole Corbino — se ci si trovi di fronte ad incrostazioni parassitarie o a fattori propulsivi della economia nazionale.

Come si potranno coordinare i programmi senza un comprensivo bilancio di previsione? Non vorrei essere giudicato irraguardoso verso le cose serie, se confesso che questa attività, senza il fondamentale strumento di una adeguata documentazione di previsione, mi sembrerebbe votata a ben difficile successo.

Già lo scorso anno la Commissione finanze e tesoro della Camera, proprio sotto la presidenza dell'onorevole La Malfa, e relatore chi parla, tentò di esaminare questo difficile problema del coordinamento degli indirizzi delle partecipazioni finanziarie ed industriali dello Stato, insieme con quello della attuazione di un efficiente vigilanza sull'operato delle singole amministrazioni e con quello, più ampio ancora, della ricerca degli organi di una più moderna amministrazione.

La Commissione aveva considerato taluni aspetti degli interventi statali: il numero di essi, la loro latitudine, il modo con cui venivano effettuati, l'accertamento dell'interesse al quale essi rispondevano, la valutazione, cioè, della loro convenienza sociale ed economica. Essa fece notare la lunga, tenace, ostinata sopravvivenza di enti in liquidazione; l'intrecciarsi di varie funzioni di vigilanza, quella generale dell'ispettorato di finanza e quella più propria della cosiddetta vigilanza ministeriale; e richiamò l'attenzione del Governo proprio sulla necessità di una coordinata amministrazione delle partecipazioni statali. Ma è necessario aggiungere che è soprattutto in sede di esame preventivo dell'attività finanziaria ed economica del Governo che deve essere effettuato questo coordinamento. Solo con l'erezione di documenti di previsione più aderenti alla struttura ed alla moderna funzionalità statale, si ovvierà a molti degli inconvenienti lamentati, e si porranno le basi per l'attività di un ministro, con o senza portafoglio, per le partecipazioni statali.

Comprendo le difficoltà del mandato che è stato affidato all'onorevole ministro La Malfa: quando penso ai molti criteri di redazione dei singoli bilanci di previsione (quando ci sono) e consuntivi, e dei conti perdite e profitti di queste centinaia di organismi; oppure, quando penso alle compensazioni di risultati felici ed infelici nelle pieghe dei grossi bilanci; o quando ricordo la improba fatica

della Commissione (che l'anno scorso presiedeva l'onorevole La Malfa), per ottenere l'elenco delle partecipazioni statali (che poi giunse redatto come tutti conosciamo, affiancati *pél-mêle* istituti culturali ed istituti finanziari) quando considero ciò, penso alle difficoltà, di diversi ordini di trincee che dovrà espugnare colui che dovrà provvedere al coordinamento di tutte queste attività. Ma io voglio dire a quest'uomo che l'opera, che gli è stata affidata, è degna della più forte fatica: quella di riaffermare i diritti della responsabilità parlamentare, in un mondo economico che tende a sfuggirli, pur impiegando denaro pubblico.

Se rapportiamo il volume delle spese degli stati di previsione, che noi approviamo, con quello dei fatti economici, che sono regolati dallo Stato come imprenditore, e consideriamo che, per questo secondo ordine di attività, all'infuori di quelle esercitate dalle aziende autonome, il Parlamento non esamina praticamente oggi alcuno stato preventivo, sento che è stato affidato a quest'uomo un incarico, un mandato, un portafoglio, molto difficile da riordinare. E devo dire che questo Governo veramente ha bene agito ponendo questi problemi in piena evidenza, premessa necessaria per iniziare le soluzioni.

Ma per raggiungerle, bisognerà incidere in non poche strutture, qualcuna di autentico acciaio, ed avere i mezzi per farlo.

Vi è un principio di unità del bilancio, che deve trovare la sua più profonda realizzazione negli stati di previsione.

Io non ho il coraggio di ripetere oggi quello che il ragioniere generale De Bellis affermava in una relazione del 1931: e cioè, che « non esistono gestioni statali non collegate, in qualsiasi modo, al bilancio generale ».

Quando il De Bellis scriveva così, non era stato ancora costituito, per esempio, l'I. R. I. ed al suo posto, come granello di senape che stava mettendo profonde radici, viveva l'istituto di liquidazione, creato nel 1926 con un fondo di dotazione di cinque milioni di lire, al quale erano state trasferite di pieno diritto attività e passività già di pertinenza della sezione speciale autonoma del consorzio sovvenzioni su valori industriali, costituita nel 1914. Ed allora potevano essere fatte, con coraggio non di tutti, affermazioni del genere. Ma poi è venuto l'I. R. I. e si sono accavallate molte cose e le aziende hanno generato aziende e sono nati rapporti impensati e d'ogni genere: basta scorrere l'elenco delle partecipazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

statali, per averne una sommaria idea. Ed oggi che non abbiamo più la pubblicazione del conto generale del patrimonio dello Stato dal 1943, anno nel quale compare quello relativo all'esercizio finanziario 1941-42 — fatto questo, della non ancora ripresa pubblicazione del conto generale del patrimonio, che mi guardo dall'imputare a negligenza di chicchessia, ma che pure impone determinate riflessioni — non possiamo oggi invocare in favore di questa unità del bilancio nemmeno il legame del conto generale del patrimonio, utilissimo per il controllo susseguente. Comprendo che la pubblicazione del conto generale del patrimonio supporrebbe attuata un'opera gigantesca: la rivalutazione dei cespiti patrimoniali, per dare alle cifre un valore che non si scosti grossolanamente dalla realtà economica; e supporrebbe anche compiute le ricognizioni delle attività statali o la conoscenza ragionata di quelle disponibili e di quelle non disponibili, guardando anche in quelle ancora trattenute dalle amministrazioni militari, senza vera necessità e così sottratte all'utilità generale. Comprendo ciò e dico che bisognerà ritornare al più presto a questo rendiconto generale, perché gran parte del vantaggio del controllo sta nella tempestività, con cui esso si svolge; e dico che bisognerà ricostituire anche questi controlli, anche questi momenti contabili se vogliamo che Parlamento e Governo frangano, con piena consapevolezza, le loro responsabilità anche in questa materia; ma dico anche, ma affermo anche che bisognerà allargare e completare il quadro dei preventivi che noi ora valutiamo. Bisognerà avere il coraggio di provare e di riprovare, giacché non sarà facile arrivare a soluzioni pienamente soddisfacenti.

Il ministro Pella, alla cui competenza ed esperienza io rendo sincero omaggio, ha già toccato diverse volte questo argomento. Io so quanto gli siano presenti questi problemi. Nella seduta del 21 settembre 1948, egli ha accennato ad uno schema di disegno di legge, in forza del quale gli enti e le società azionarie, il cui patrimonio capitale sia conferito o sottoscritto anche parzialmente dallo Stato, saranno tenuti a sottoporre il bilancio e i conti — così si dice in quella esposizione — all'approvazione del Parlamento. E nell'esposizione di venerdì scorso, ha annunciato di aver costituito una Commissione di tecnici « per la revisione della legge sull'amministrazione e la contabilità, in parte invecchiata e bisognosa di essere aggiornata ». Ne sono convinto anch'io, onorevole ministro!

Onorevoli colleghi, il mio modesto intervento ha avuto lo scopo di fornire qualche elemento di illustrazione della inadeguatezza del nostro ordinamento contabile previsionale, che attualmente fornisce al Parlamento una documentazione insufficiente e anche quello di affrontare problemi di metodo nella direzione della vita pubblica italiana, nel quadro della strumentalità necessaria ai poteri pubblici.

Il paese ha letto con interesse la relazione generale sulla situazione economica che il ministro del tesoro gli ha presentato, e gli è grato per questa raccolta di elementi, che col tempo potrà sempre più perfezionarsi. Ma esso vuole anche, per il dibattito politico in sede di bilancio, strumenti tecnici più idonei di previsione. Il periodo del bilancio statale a sé è tramontato definitivamente. Oggi esso è anche una sezione, sempre più importante, di quello nazionale, e la sua previsione richiede impostazioni contabili molto più ampie di quelle attuali. Bisogna uscire dalle strettoie dell'attuale ordinamento contabile per allargare il modo di dar ragione (scopo fondamentale della ragioneria) preventiva e consuntiva della spesa pubblica e della gestione pubblica.

Sono convinto che gli uomini che hanno questa responsabilità nel Governo sono consapevoli dei voti e delle speranze che li seguono e vorranno sodisfarli. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cifaldi. Ne ha facoltà.

CIFALDI. Onorevoli colleghi, ho ascoltato con la dovuta attenzione la relazione che l'onorevole ministro Pella ha fatto pochi giorni or sono all'Assemblea, perché so che ho sempre la possibilità di apprendere molto dalla chiara mente e dalla grande competenza dell'uomo che da oltre due anni regge il più importante dicastero economico del nostro paese. E ho ascoltato la sua relazione con la particolare deferenza di chi gli è stato per due anni modesto e fedele collaboratore; e sento il dovere di ringraziarlo per la cortesia con la quale ha voluto ricordare quanto di poco ho potuto fare nel campo che mi era stato affidato. Ma tuttavia non posso, onorevole ministro, non manifestare una certa preoccupazione per il fatto che ella non ha potuto dare al problema dei danni di guerra, quella impostazione e quella completezza, che pure, a mio avviso, questo problema merita. Perché mi sembra che, discutendosi dell'economia generale del paese e della possibilità di un riassetto e di un riordino, non

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

sia da prescindere dall'esame se convenga ripristinare e rimettere in sesto quanto la guerra vandalicamente ha distrutto, per poi riprendere il cammino per nuove strade, verso nuovi orizzonti.

Io mi sarei aspettato che, nell'assenza di una particolare impostazione da parte del ministro del tesoro, ci fosse stata una qualche indicazione nei provvedimenti di carattere, direi, eccezionale; in quei provvedimenti, i quali sembravano affidati principalmente all'impulso, all'attività dinamica e alla specifica indicazione dei compiti del ministro Campilli. Sembrava che in tema di investimenti redditizi per sollevare le aree depresse, e per dare possibilità di sviluppo a zone povere, anche il problema dei danni di guerra dovesse essere valutato particolarmente dall'onorevole Campilli. Egli appartiene, infatti, ad una zona che è stata gravemente colpita dalla guerra, ad una regione la quale ha sofferto gravi distruzioni ad opera delle armate operanti. Ma, forse, potrebbe nascere il dubbio che il silenzio, per non dire l'indifferenza dell'onorevole Campilli, sia nato per un eccessivo amore all'archeologia, in quanto egli è nativo, se non erro, di Palestrina.

Egli, forse, ha voluto salutare con una certa gioia quelle bombe, che scrosciando lungo il pendio di quella cittadina, hanno portato in luce gli avanzi superbi e grandiosi del tempio che Silla costruì in Preneste, a ricordo delle sue vittorie. Però, vorrei dire all'onorevole Campilli che le bombe, nel rimanente territorio nazionale, non hanno solo riportato alla luce gli avanzi del tempio alla dea Fortuna di Silla, ma hanno danneggiato gravissimamente, per esempio, l'Archiginnasio di Bologna, il San Francesco di Bologna; hanno distrutto il duomo di Benevento, l'Abbadia di Monte Cassino, il tempio malatestiano di Rimini, la pineta di Ravenna, hanno devastato e distrutto il grande archivio di Napoli, inesauribile miniera per la storia di vari secoli del nostro paese!

Onde, a parte il rilievo che io facevo sul silenzio dell'onorevole Campilli, mi pare che oggi, discutendosi questa possibilità di riassetto dell'economia nazionale, non si possa prescindere, onorevoli colleghi, dall'esaminare il problema dei danni di guerra, per cui si pone inizialmente una domanda: è utile, è opportuno, è conveniente, nella difficile situazione economica del nostro paese, porre questo problema e cercare di risolverlo? Chè, se per avventura, onorevoli colleghi, sembrerà giusto, conveniente ed utile nell'interesse collettivo e dell'economia nazio-

nale che questo problema venga impostato e possibilmente risolto, allora mi pare che ogni ulteriore indugio sarebbe veramente colpevole! Mi pare che ogni remora non potrebbe essere in nessun modo accolta e tollerata di fronte a queste esigenze che, secondo me, incidono nella struttura vitale del nostro paese.

Ma, prima di addentrarci nell'esame della convenienza, della utilità produttiva di una legge, la quale organicamente disponga l'intervento dello Stato in questo settore, mi sia consentito ricordare un altro profilo di questa questione veramente importante che assilla milioni di cittadini.

Si tratta di un profilo di carattere morale, giuridico, di solidarietà umana, di fronte alla sventura che colpisce un paese, che colpisce soprattutto gli incolpevoli, quelli che sono i meno responsabili, di una guerra nefasta: di fronte al dolore, alla miseria, alla sofferenza, è impossibile che si rimanga assenti, che si rimanga inerti!

Vi è un minimo di umana solidarietà, al di sopra di quello che possa essere l'indagine se il cittadino abbia o meno il diritto di pretendere dallo Stato il risarcimento dei danni di guerra, vi è un bisogno di umana solidarietà che deve spingere lo Stato verso colui che ha avuto tutto distrutto, perché il danno si possa ripartire con una certa equità fra tutti coloro che appartengono alla stessa nazione, alla stessa comunità politica la quale, in un certo momento, ha trascinato il paese verso il baratro e verso la rovina.

Mi pare che questo sia un punto che non possa essere trascurato. Perché noi interveniamo? Perché siamo intervenuti recentemente in sciagure nazionali, quali un terremoto, come lo scoppio della polveriera a Varese, come il disastro di Castellammare di Stabia, come l'alluvione della Campania? Perché siamo intervenuti? È stato appunto in nome di questa solidarietà la quale impone di distribuire il peso di una sciagura che inopinatamente e ingiustamente colpisce una città, una zona, una regione del nostro paese.

Onorevoli colleghi, sotto questo profilo noi ci domandiamo che cosa è stato fatto nel settore dei danni di guerra. Io mi riferisco unicamente al settore dei danni di guerra per beni privati, perché, per quanto attiene ai danni recati ai beni dello Stato o degli altri enti pubblici, con provvidenze opportune, con efficienza di opere, già lo Stato ampiamente è intervenuto. Mi riferisco al settore privatistico, per vedere quanto è



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

stato fatto in questo ramo e che cosa attualmente sia possibile fare.

Vorrei osservare inizialmente che la disfunzione nella quale oggi ci troviamo per i vari e spesso insufficienti o contraddittori provvedimenti predisposti, nasce da una iniziale deficienza: per non aver costituito, subito dopo la liberazione, il Ministero dei danni di guerra. Alla pari di altre nazioni, che simili danni avevano subito dalla guerra, avremmo dovuto istituire questo Ministero, avremmo dovuto raccogliere in un solo organismo le varie fila per poter organizzare e con perequazione intervenire, onde ravvivare nelle zone maggiormente colpite, la fiamma della speranza e la possibilità della vita. Invece tutto si esaurì in quel Ministero per la ricostruzione nazionale, che venne affidato all'onorevole Ruini, il quale scrisse una pregevole relazione: « Il costo della ricostruzione »; ma poi quel dicastero scomparve. Venne, in un secondo momento, il Ministero per l'assistenza post-bellica, ma dopo una vita vorrei dire non ingloriosa, scomparve anch'esso, quando forse poteva essere la traccia sulla quale avviare la ricostruzione.

E allora, onorevoli colleghi, il peso fu assunto particolarmente da due dicasteri: quello dei lavori pubblici e quello dell'agricoltura, i quali adempirono ad esigenze non di loro spettanza istituzionale. Perché, se è doveroso fare un elogio e ricordare quanto il Ministero dei lavori pubblici ha fatto nel campo della ricostruzione dei beni nazionali, e ricordare tutti coloro che ebbero l'onore di esservi a capo, dall'onorevole De Caro all'onorevole Ruini, da Cattani a Romita, da Mancini a Tupini, il quale è rimasto più a lungo degli altri nella carica di ministro dei lavori pubblici, è doveroso anche dichiarare che non poteva questo dicastero, nonostante l'efficienza della sua organizzazione e l'abnegazione di coloro che erano preposti alle organizzazioni provinciali, contemporaneamente provvedere alla ricostruzione dei beni di interesse pubblico e alla ricostruzione dei beni privati.

Durante lunghi anni (e il compito non è finito), si son dovuti riparare strade, acquedotti, edifici scolastici, ponti, ospedali ecc.; si è dovuto provvedere alla costruzione delle case per i senza tetto, alla riparazione di beni che interessavano l'intera nazione; onde era evidente che, quando gli uffici del genio civile dovevano provvedere anche alla riparazione dei beni privati e tutelare gli interessi dei singoli interessati, non potevano che subordinare ciò alle esigenze di carattere

generale; ed è dovuto solo all'alto senso di dovere dei funzionari di questi uffici se si è fatto tutto quanto è stato compiuto.

Eguale per il Ministero dell'agricoltura, al quale pure è dovuto un vivo riconoscimento per l'opera svolta.

Ma, anche in assenza di un Ministero apposito, del Ministero per i danni di guerra, era necessario che la erogazione dei contributi fosse stata, logicamente, fatta attraverso il Ministero del tesoro, il quale si sarebbe giovato di tutta la sua valida ed efficientissima organizzazione periferica e, per il lato tecnico, degli uffici tecnici erariali, che avrebbero, non gravati di altri servizi di emergenza, più sollecitamente provveduto alla tutela degli interessi privati in armonia coll'interesse pubblico e generale. Ma ciò ormai appartiene ad una critica che riguarda il passato, mentre conviene pensare al presente e all'avvenire. L'importante oggi è di vedere che cosa è possibile fare; e io credo che le domande che sia bene porre siano queste: quanti sono i danni di guerra? In quali settori si deve intervenire? In che modo si può intervenire? Rispondo: senza ulteriori indugi, ritengo che bisogna intervenire con urgenza, con premura, nel settore soprattutto della edilizia, nel settore industriale ed in quello agricolo.

Che cosa si è fatto, onorevoli colleghi, in questi settori negli anni decorsi? Quale è stata l'opera svolta? Certo non un'opera la quale possa essere considerata trascurabile in rapporto alla entità dei danni e in rapporto ai danni subiti dal paese nelle sue strutture essenziali; e possiamo constatare che, per quanto si riferisce al periodo dell'esercizio 1944-45 fino al 18 marzo 1949, per contributi diretti in capitale sono stati pagati dal Ministero dei lavori pubblici 46 miliardi e 800 milioni circa, e per contributi diretti rateali e concorsi nell'ammortamento dei mutui un miliardo e 44 milioni; mentre per quanto si riferisce all'agricoltura, dal competente Ministero sono stati erogati 10 miliardi, ai sinistrati di guerra, a titolo di acconti per danni di guerra risarcibili come tali, a tutto il 1948. Ma è poco, pochissimo, rispetto al bisogno. Ora per guardare partitamente ai singoli settori, incominciando dall'edilizia, quali sono oggi le leggi che riguardano l'intervento dello Stato e disciplinano i contributi che lo Stato può dare? Perché, se, facendo questa disamina, sarà possibile convincerci che le disposizioni attualmente in vigore sono inefficienti, non sono adatte allo scopo, che indubbiamente deve essere quello di stimolare la ripresa dell'attività

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

in settori così importanti, se giungeremo a questa conclusione, apparirà inevitabile la necessità di una legge la quale con organicità, chiarezza, efficienza possa avviare a soluzione un problema di tale portata.

Ora, non sembri azzardata l'affermazione che la legge 25 giugno 1949, n. 409, l'unica che intervenga per il settore della privata edilizia distrutta o sinistrata dalla guerra, in pratica non raggiunge lo scopo che indubbiamente la persona che la ispirò, l'insigne ministro Tupini, con essa si proponeva.

E se la Camera ha la bontà di seguirmi su questo punto, ma se principalmente ho l'onore di essere seguito dal Presidente del Consiglio, che ho il piacere di vedere in quest'aula, e dall'onorevole ministro Pella, io credo di poter dare una dimostrazione la quale gioverà alla causa cui desidero dare la necessaria spinta perchè venga avviata a soluzione. Questa legge del 25 giugno 1949 provvede con duplicità di interventi per la ricostruzione edilizia in conseguenza delle offese belliche. Divide i comuni d'Italia in due parti. Per i comuni inferiori ai 10.000 abitanti, o per quelli con popolazione superiore che abbiano subito una distruzione superiore al 75 per cento, prevede un contributo diretto dell'80 per cento per ogni unità immobiliare il cui costo di ricostruzione non superi un milione di lire; se lo supera, il contributo non sarà maggiore di 800.000 lire.

Sembrirebbe di trovarsi dinanzi ad un provvedimento di portata adeguata allo stimolo che si vuole dare alla ricostruzione. Ma in pratica è successo che, perchè una simile disposizione potesse essere valida, sarebbe stato necessario che la ricostruzione di ogni unità immobiliare importasse un milione o poco più. Ma se consideriamo che la ricostruzione di un vano importa una spesa di 450.000 lire (tenendo conto dei pochi materiali residui, delle fondazioni e del suolo che non bisogna riacquistare), e che per avere un immobile adeguato a casa di abitazione per una famiglia pur modesta nel numero dei suoi componenti, occorrono per lo meno 3 ambienti utili e due ambienti come accessori, nel senso che la cucina, un corridoio, un bagno, una stanza di ingresso valgono per 2, abbiamo un calcolo aritmetico semplice: occorrono 2 milioni e 250.000 lire, sulle quali lo Stato dà solamente 800.000 lire; il privato dovrebbe poter erogare la differenza di 1.450.000 lire. Il contributo che sembrava forte e spronante, dell'80 per cento, 800.000 lire su un milione, in pratica per una casa appena normale di 5 ambienti, che

viene a costare 2.250.000 lire, si riduce ad assai meno del 50 per cento.

Per i comuni superiori a 10.000 abitanti o quelli per i quali vi siano delle disposizioni speciali per zone sismiche, o distruzioni superiori al 75 per cento, la legge prevede un contributo costante trentennale sul capitale occorrente per la ricostruzione, nella misura del 4 per cento, del 4,35 per cento e del 5 per cento, a seconda che si tratti di una zona non eccessivamente sinistrata o di comuni assai sinistrati o siti in zone sismiche.

Questo contributo fisso sul capitale occorrente per la ricostruzione, onorevoli colleghi, si traduce in pratica in una somma veramente notevole. Significa avere in 30 anni: col 4 per cento il 61,50 per cento del costo, col 4,35 per cento il 67 per cento del costo e col 5 per cento il 77 per cento del costo, circa.

Anche qui sembrerebbe che una simile disposizione potesse essere efficiente e potesse essere addirittura larga, generosa, nei confronti di coloro i quali vogliono ricostruire in conseguenza di offese belliche. Ma anche qui, purtroppo, il provvedimento diventa inefficiente: la statua aveva il piede di argilla. Non vi è la possibilità di potersene giovare perchè ad un sinistrato, il quale deve ricostruire gli si dirà sì che egli ha sul costo della ricostruzione il contributo fisso per 30 anni in ragione del 4 per cento del costo stesso, ma che cosa significa dir questo? Significa dire che egli intanto può realizzare questo contributo, in quanto riesce a scontare questa somma presso un istituto.

E qui, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio e onorevole Pella, è il punto per il quale la legge Tupini rimaneva e rimane perfettamente inefficiente e, nonostante la buona intenzione del proponente, sembra che sia una beffa. Perché dove trovare, in quale paese d'Italia trovare un istituto il quale possa — anche per i regolamenti che lo disciplinano — riscontare un contributo che deve durare trenta anni, quando le banche non possono fare che operazioni a medio e a breve termine?! Quindi è inesistente la possibilità di un simile risconto. Ma quando anche si possa trovare un istituto il quale, invece di lasciare fuori della porta un cittadino che gli presenta una simile carta per il risconto, accolga questo cittadino per poter fare una simile operazione, quale sarebbe il costo del denaro per una operazione di questo genere? Non dobbiamo dimenticare il costo del denaro, che si aggira intorno al 14 o al 16 per cento annuo.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

Quindi, se una persona avesse potuto ricostruire in questa maniera e avesse trovato un istituto disposto a riscontare la sua carta, questa persona avrebbe dovuto fare la ricostruzione a condizioni molto onerose, a parte la lungaggine delle pratiche necessarie ed obbligatorie, onde non avrebbe trovato conveniente l'operazione.

Per fortuna, il Senato portò un correttivo alla legge poiché apparve, nell'altro ramo del Parlamento, la impossibilità di giovare del provvedimento. Ed allora avemmo l'emendamento che si trasformò nell'articolo 36, con cui venne autorizzata la Cassa depositi e prestiti a dare una anticipazione alla 2ª giunta dell'U. N. R. R. A.-Casas di 10 miliardi all'anno, per quattro anni.

E sembrava così avviato a soluzione il problema. Ma, a mio sommo avviso, neanche in questa maniera possiamo ritenere che la legge possa essere giovevole alla ricostruzione e possa non essere sostituita da una legge organica sui danni di guerra, la quale guardi panoramicamente le varie deficienze e vi provveda.

Perché, dunque, onorevoli colleghi, nemmeno l'articolo 36 di quella legge può essere considerato efficiente? Per alcune considerazioni che mi permetto di sottoporre rapidissimamente al vostro esame. Anzitutto, anche presso l'U. N. R. R. A.-Casas il costo della operazione riduce sensibilmente il contributo.

In secondo luogo, l'U. N. R. R. A.-Casas può provvedere solo per 4 anni.

Ed è strano che lo Stato, per dare un contributo ai cittadini che intendono ricostruire le case danneggiate dalla guerra, debba seguire la doppia strada della Cassa depositi e prestiti e della U. N. R. R. A.-Casas. Non è chi non veda che una simile procedura causa un doppio costo del denaro. Ma la cosa più assurda è che, per tutte le costruzioni che devono aver luogo in Italia, dalla Sicilia al Trentino, è necessario ricorrere all'U. N. R. R. A.-Casas; un solo ufficio deve smistare tutte le pratiche di tutta la nazione. È come far passare un fiume attraverso la cruna di un ago. Ogni pratica, istruita dai tanti uffici, deve accentrarsi in questa unica organizzazione la quale dovrebbe provvedere a smaltire migliaia di pratiche.

L'altro giorno è stata discussa in questa aula una interrogazione presentata al Ministero dei lavori pubblici dagli onorevoli Casoni, Biagioni ed altri. Essi lamentavano che l'U. N. R. R. A.-Casas non ha sufficienti mezzi per far fronte alle necessità della nazione in campo edilizio. Rispondeva l'onore-

vole Chiaramello dicendo che non potevano essere aumentate le erogazioni che, d'altra parte, erano già rilevanti. Mi permetto dire che su questo punto non mi sono sembrati sufficientemente informati né l'onorevole Casoni, né l'onorevole Biagioni, né il sottosegretario Chiaramello. Infatti, non è esatto che l'U. N. R. R. A.-Casas, 2ª giunta, non abbia disponibilità di fondi, perché; a quanto mi risulta, essa ha in cassa miliardi di lire. La difficoltà sta, piuttosto, nella impossibilità di dar corso a tutte le pratiche.

DUGONI. Non è esatto.

CIFALDI. Mi sono informato, onorevole collega, proprio in questi giorni e posso confermare la notizia: l'U. N. R. R. A.-Casas ha in bilancio miliardi, ripeto, da distribuire. Non vi è insufficienza di fondi, ma vi è l'impossibilità di dar corso alle domande le quali confluiscono in un solo ufficio che è impossibilitato ad esaminarle tutte, mentre, d'altra parte, moltissimi — sono i più — non vi ricorrono perché non trovano conveniente l'operazione.

E le difficoltà e l'assurdo derivano dall'articolo 7 di questa legge del 1949, secondo la quale « i contributi di cui all'articolo 1 della presente legge sono concessi dal Ministero dei lavori pubblici; quelli di cui all'articolo 2 dall'ufficio del genio civile competente per territorio, previa autorizzazione del Ministero dei lavori pubblici ». Cioè, per una qualsiasi operazione inerente alla riparazione dei danni di guerra, è necessario un provvedimento del Ministero dei lavori pubblici: ciò si traduce inevitabilmente in una remora di energia, in una perdita di tempo enorme. Chi abbia seguito il corso di una pratica per ottenere uno di questi contributi dallo Stato, sa bene quale sia la defatigante lentezza, quali siano le difficoltà da superare per poter giungere alla meta agognata. E, quando il provvedimento relativo al contributo è emesso, occorrerà ancora che venga registrato dalla Corte dei conti dove non è difficile sorgano altre difficoltà. L'onorevole Martinelli diceva poc'anzi, con coraggio ed efficacia, che molte volte la ragioneria generale dello Stato inceppa la vita dei ministeri e dell'intero paese.

Io mi permetto di aggiungere che la Corte dei conti, molte volte, rappresenta non già il controllo di legittimità necessario, ma rappresenta un intralcio ed un ostacolo nelle più piccole e modeste cose, che ritarda all'infinito lo svolgersi di una qualsiasi operazione amministrativa.

BELLAVISTA. Lo chiamano il « controllo penetrante »!

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

CIFALDI. È esatto: a volte pare che abbiano addirittura la necessità di trovare a qualunque costo un qualche cosa che non vada, addirittura il bisogno di scorgere anche una virgola che non sia in riferimento preciso con la virgola di un'altra pagina! E il provvedimento ministeriale, con la firma del ministro, ritorna indietro perché la Corte dei conti ha fatto un qualunque rilievo.

Forse ciò dipende dal fatto che dal numero dei rilievi si giudica la capacità e l'abilità del funzionario che li ha fatti. E non si può non rimaner sorpresi, leggendo la protesta fatta dai magistrati della Corte dei conti contro i provvedimenti coi quali il Governo cerca di superare questi inceppi, quando per la Cassa del Mezzogiorno pone un controllo diretto da parte del Parlamento. (*Applausi*). Mi pare che questa sia la più chiara ed efficiente iniziativa, senza voler sminuire quella che può essere la necessità di un controllo da parte della Corte dei conti; e quando apprendo che quei signori magistrati insorgono, io mi permetto di affermare che essi sono magistrati solo quando eventualmente, assolvono a funzioni giurisdizionali, perché il magistrato è colui che sente la veemenza dell'attacco e della replica nel pubblico dibattimento, magistrato è colui il quale sa che, al di sopra della piccola, meschina procedura, vi è una istanza sostanziale da difendere, un diritto da tutelare, una esigenza profonda alla quale dar corpo; magistrato è colui che risponde a queste istanze generali, e il pubblico dibattimento — diceva Settembrini — è il posto e il momento in cui si svela e si trova la verità. I magistrati hanno questa funzione; magistrati sono costoro, non chi volutamente cerca — per la volontà di scoprire un neo di pura forma — di rimandare indietro per lunghi mesi un provvedimento che è atteso come una goccia d'acqua dall'assetato, che è atteso da chi invoca il beneficio del provvedimento governativo! È una volontà, è una mentalità che deve essere modificata per poter dare una certa agilità all'amministrazione dello Stato.

Tempo fa, avendo l'onore di ricoprire la carica di sottosegretario per le pensioni di guerra, tenevo conto della percentuale delle pensioni che erano concesse, di quelle che venivano respinte e di quelle che eventualmente fossero state ingiustamente concesse a causa di tentativi di frode da parte dell'interessato. Un egregio ed insigne funzionario, il quale veramente si prodiga con

efficienza ed amore nel suo ufficio, mi diceva trepidante che vi era qualche caso in cui effettivamente un tizio riusciva a carpire la pensione, e diceva che — in conseguenza di ciò — aveva disposto più numerosi e continui controlli attraverso cui poter evitare che questi sporadici casi si potessero ripetere. Onde io dovetti ancora una volta constatare che la preoccupazione di compiere troppo bene il proprio dovere riesce, a volte, a capovolgere il senso del dovere. E non stentai fatica (per la verità) a fargli capire che, per me — e certo per tutti coloro che siedono in questa Camera — valeva meglio dar presto una pensione di guerra, meritata, a 99 persone e correre il rischio di darne una ingiustamente, anziché darne 100 giustamente e fare attendere all'infinito i beneficiari! (*Applausi*).

Quando faccio queste affermazioni in riferimento alla inefficienza, onorevoli colleghi, della legge del 25 giugno 1949, credo di poter avere su questo punto la più autorevole delle conferme. Questa conferma io ricavo dalla parola autorevole dell'onorevole ministro Pella il quale, nella relazione generale sulla situazione economica del paese — utilissima innovazione da lui attuata — con una visione panoramica e dotta dei vari aspetti economici del paese stesso, scrive al numero 2 del capitolo III, «L'attività produttiva» (pagina 16), sulla produzione industriale: «Nel corso del 1949 i provvedimenti adottati dallo Stato hanno provocato una forte ripresa dell'attività edilizia. Già nei primi dieci mesi del 1949 i vani per uso di abitazione costruiti nei capoluoghi di provincia e nei comuni con oltre 20 mila abitanti presentano un aumento del 42 per cento rispetto al 1948 e i vani progettati risultano 384.648 con un aumento ancora più rilevante, 86,9 per cento».

Ora, basta fermarsi a considerare quanto egli ha scritto per concludere che i dati non sono incoraggianti. Dire che nei primi mesi del 1949 si è avuto un incremento del 42 per cento rispetto alle costruzioni edilizie del 1948 significa dire nulla, perchè manca l'altro termine di paragone. Noi sappiamo solo che nel 1949 si è costruito più del 1948, nella misura del 42 per cento. Ma non sappiamo quanto si è costruito nel 1948. O potrebbe essere una svista — ciò che non credo, data l'acutezza e l'attenzione che notoriamente animano l'onorevole Pella — o il dato correlativo necessario all'indagine non è tanto confortante, onde è stato opportuno non citarlo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

E quando ci si dice che per i primi dieci mesi del 1949 vi è stata una progettazione di 384.648 vani, ci si dice qualcosa che può essere come una *emptio spei*: progettati tanti vani, ma non eseguiti, onde la spinta per la ricostruzione, e la possibilità di un incremento economico e di una diminuzione della disoccupazione non sono attualmente in atto.

Ma il punto più importante sul quale mi permetto richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro Pella è questo: ella ci ha dato l'indicazione dei comuni con popolazione superiore ai 20 mila abitanti. Ciò che interessa, invece, sapere, ciò che sarebbe necessario sapere è se possa essere data una confortante, positiva notizia per i comuni inferiori ai 20 mila abitanti; perchè su 7.757 comuni, quanti ne abbiamo in Italia, quelli al di sotto dei 20 mila abitanti sono oltre 7.000. La stragrande maggioranza della popolazione vive in quei comuni; i danni più gravi inferti dalla guerra sono localizzati in quei comuni. Quindi interessava conoscere quale effettivamente fosse stata la ripresa edilizia in questi comuni (ripresa che, in effetti, non vi è nè per gli uni, nè per gli altri), perchè è principalmente nei comuni non capoluoghi di provincia e in comuni con popolazione inferiore ai 20 mila abitanti che bisogna ricostruire. Non dobbiamo guardare a Roma, non dobbiamo lasciarci illudere dalle costruzioni che sorgono a Roma. Tuttavia anche qui il problema edilizio è gravissimo. So bene che anche qui, per le classi meno abbienti, il problema è gravissimo e pare che non si riesca neanche a trovare le aree necessarie per l'attuazione del piano Fanfani. Non bisogna guardare gli edifici a sette o più piani che sorgono nei punti più centrali, nelle zone più eleganti, più commerciali, perchè da quelli non possiamo trarre alcuna indicazione, per la ripresa edilizia: sono case costruite unicamente e solamente per speculazione, per essere cioè rivendute a ricchi, ma non sono case nelle quali è possibile possa andare ad abitare un qualunque cittadino che abbia una media possibilità economica.

Non calcolando le case il cui costo oscilla intorno alle 700-750 mila lire a vano, ma calcolando che un vano costi 500 mila lire, e considerando una casa di quattro ambienti più due accessori, si ha che sei ambienti vengono a costare 3 milioni. Calcolando che l'imprenditore costruisca con un margine del 10 per cento, una casa viene a costare sulle 25 mila lire al mese di fitto. Ora, chi, appartenendo a modesta o media classe sociale, può pagare una pigione di 25 mila lire al mese? E questa è già una pigione modesta. Infatti, coloro che

costruiscono, non per necessità e per bisogno proprio, fittano a condizioni assai più gravose. Se guardiamo l'I. N. A. I. L. — come suggerisce l'esimio amico onorevole Bellavista — vediamo che esso, per appartamenti di 3-4 stanze, più accessori, richiede un fitto di 18-20-25 mila lire mensili, per trarne un reddito dell'8 per cento appena.

Dunque, non bisogna guardare a quelle costruzioni di lusso o di speculazione che sorgono a Roma ed anche nelle altre grandi città. A Milano, molte volte, si costruiscono solamente i vani terranei da adibire a negozi, e non si costruiscono i vani superiori perchè il reddito non sarebbe sufficiente a compensare la spesa...

GIULIETTI. Dovrebbe costruire lo Stato!

CIFALDI. Dobbiamo guardare a quelle che sono le necessità del paese. E così che bisogna intervenire. E qui vorrei avere veramente la possibilità di altra forza al mio dire per potervi riportare la sensazione di bisogno, di esigenza grave, oppressiva, che vi è, in tanti centri in Italia. E non bisogna neanche andare troppo lontano da Roma, onorevoli colleghi, per rendersene conto. Basta visitare i paesi vicini a Roma. Mi recavo l'anno scorso a Genzano e, salendo il colle, vidi l'edificio Sforza Cesarini, un magnifico edificio del 700. Vi entrai, ed ebbi la stessa dolorosa e tremenda impressione provata per tanto tempo, quando, sindaco della mia città, subito dopo la liberazione, entravo nell'edificio delle scuole o in un qualunque altro edificio statale adibito a ricovero per sfollati. E l'angoscia mi attanagliava e mi risorgevano tutte le impressioni e tutte le visioni di quella martoriata umanità. In quell'edificio vi sono ancora centinaia di sfollati, i quali vi vivono senza mezzi, senza le minime esigenze di igiene morale e sociale, senza acqua, senza ritirate, senza cucine, nella più spaventosa promiscuità. Vivono in grandi saloni divisi da tende, e lì si svolgono tutte le esigenze familiari, dal piccolo dibattito domestico, per un qualunque piccolo incidente, alle manifestazioni più intime del proprio dolore o del proprio amore. La separazione, l'isolamento, costituiti da una tenda, nella quale molte volte vi sono buchi e sdruciture, offende il senso di pudore del nostro popolo.

Ciò che si sente e si vede nelle città sinistrate per la imposizione di queste coabitazioni; è qualche cosa di veramente doloroso che tocca il fondo del cuore, tale che deve rimanere presente nel nostro animo perchè si provveda.

Nella mia città, alla distruzione di quasi il 60 per cento delle abitazioni in dipendenza

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

della guerra, si è aggiunta l'alluvione del 2 ottobre del 1949: nuova gente scacciata dalla propria casa, nuovi senzatetto. E i casi analoghi si ripresentano per centinaia di comuni: si vive in dieci persone in un solo ambiente! Veniva giorni fa un padre di famiglia a confidarmi che era costretto a vivere in un letto con la moglie e con la figlia ventenne, in un solo letto, e che aveva a fianco un lettuccio per un figlio di venti anni, in casa aveva altre quattro o cinque persone per cui, per uscire, doveva cercare di passare sotto gli altri letti per non arrecare troppo fastidio.

Un altro mi diceva di augurarsi che la moglie, in istato interessante, potesse avere il bambino di giorno, per aver modo di mandar via di casa tutti gli altri coinquilini altrimenti di notte non avrebbe saputo come fare, essendo fra di essi una persona di 75 anni. Sono casi i quali impongono di considerare come questi problemi siano veramente di essenziale importanza, problemi che vanno affrontati con decisione e coraggio, e impostati come una esigenza sociale, come una insopprimibile e indifferibile esigenza sociale.

Vi è la tragedia dei piccoli comuni, quella che deve maggiormente preoccupare, che deve essere seguita dai nostri cuori con vigile sentimento, perchè la miseria dei grandi centri è ancora poca cosa, perchè il disagio dei grandi centri è ancora sopportabile, ma la miseria dei piccoli centri sinistrati al 70, all'80, al 90 per cento, dove la gente vive in grotte, vive sotto le arcate, vive nelle cantine, è molto più dura, chè la vita di questi comuni, chiusi ad ogni possibilità di sviluppo e di commercio, quasi coperti da una coltre mortuaria, in queste condizioni non può ulteriormente durare.

Basta andare alla periferia di Roma per trovare a decine di questi comuni. Mi permetto di asserire alla Camera che queste condizioni dei comuni più gravemente sinistrati, non possono essere smentite in alcun modo. Ma vi è un problema di politica sociale ancor più grave e assillante della distruzione di piccoli paesi, onorevoli colleghi, ed è il fenomeno automatico che consegue alla distruzione dei piccoli centri, per cui quelle popolazioni si riversano alla volta delle città. Ciò è evidente: la gente va verso le città che l'attraggono come il lume attrae la falena.

E così possono verificarsi i fatti di Primavalle, di Annarella Bracci, che si ripetono in tutte le altre borgate intorno a Roma, alla periferia di Roma, periferia che costituisce

una corona di spine intorno alla nostra città più bella. Così il Tiburtino, la Borgata Gordiani, il Quarticciolo e le altre borgate sono gremite di abitanti per questo fenomeno pauroso del dopoguerra, principalmente, come ho detto, per la distruzione dei piccoli centri, dove non vi è vita, onorevoli colleghi, dove non vi è possibilità di permanere, onde la gente viene verso le città, con tutte le conseguenze paurose e terribili che ne derivano. E di ieri la notizia che a Livorno in una casa sinistrata, quasi nel centro, avvenivano scene di innominabile violenza sul corpo di una bambina. Come è avvenuto a Primavalle.

Da una indagine fatta risulta che la popolazione rimasta nei comuni sinistrati è inferiore alla metà di quella di prima della guerra. Non è possibile vivere fra le macerie, fra le rovine, dove l'erba cresce sui pavimenti e dove manca ogni possibilità di esistenza quotidiana.

Intervenire, riportando la vita nei piccoli centri, significa anche impedire il gonfiamento di un tumore, che può diventare un pericolo sempre crescente; perchè non vi è possibilità di dare lavoro a centinaia di migliaia di persone, che si sono abbarbicate intorno alle grandi città.

L'aumento della popolazione di Roma ad un milione e 800 mila abitanti non è dovuto al normale sviluppo della città, ma principalmente a queste anomalie provocate dalla guerra. Poter riportare la popolazione di Roma, come quella di altri grandi centri, alla giusta misura, significa ridurre un problema, che oggi si presenta di paurose e gravi proporzioni. Consentite che io faccia l'indicazione delle provincie più colpite, perchè si possa avere un quadro il più possibile esatto di questo grave problema.

Traggo i dati dall'elenco dei comuni e frazioni di comuni ammessi a beneficiare delle disposizioni del decreto legislativo 10 aprile 1947, n. 261, riguardante i comuni che hanno subito gravi distruzioni. Questi comuni sono 1064, così suddivisi per provincia: Aquila, 26 su 104 comuni; Ancona, 23 su 43; Arezzo, 50 comuni e frazioni, su 39 comuni; Bologna 47 su 60; Campobasso, 17 su 127; Chieti, 54 su 99; Caserta, 17 su 79; Ferrara, 31 comuni e frazioni, su 20; Forlì, 44 su 50; Firenze, 62 comuni e frazioni su 49; Frosinone, 66 su 89; Grosseto, 11 su 24; Latina, 16 su 30; Lucca, 21 su 35; Mantova, 21 su 70; Massa, 9 su 15; Modena, 10 su 46; Perugia, 26 su 58; Pesaro, 24 su 59; Pisa, 33 su 38; Ravenna, 25 comuni e frazioni su 18; Roma, 34 su 111; Siena, 28 su 36; La Spezia, 11 su

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

32; Venezia, 15 su 43; Viterbo, 14 su 59. Da queste indicazioni è facile dedurre che cosa hanno rappresentato per l'economia di queste province, le distruzioni e i danni inferti ad un numero così elevato di comuni.

Allo scopo di fornire un quadro più chiaro della situazione, mi permetterò di raggruppare questi dati per alcune regioni in modo che i colleghi possano avere una sintesi della indagine. Per gli Abruzzi e Molise, su 417 vi sono ben 105 comuni gravemente sinistrati. Se consideriamo gli Abruzzi distinti dal Molise (che tende a costituire una regione a sé) troviamo 88 comuni sinistrati sui 290 che compongono la regione; per la Liguria, 50 su 219; per le Marche, 53 su 230; per il Lazio 140 su 354; per l'Umbria, 31 su 88, per l'Emilia e Romagna, 173 su 332, per la Toscana, 226 su 276. In tal modo 8 regioni su 19 sono gravemente sinistrate dalla guerra: 37 province su 90! Gli effetti di queste distruzioni non possono non incidere profondamente sulla vita, sull'economia, sull'ordine e la tranquillità delle regioni. La vita delle più povere tra queste regioni è stata tanto sconvolta da queste distruzioni che ne è quasi impossibile la ripresa. Pensate ad una regione povera come l'Abruzzo nella quale 88 comuni su 290 sono stati rovinati, colpiti soprattutto dalla distruzione di quella linea ferroviaria che percorre la valle ubertosa che da Castel di Sangro giunge fino a Lanciano. Pensate alle distruzioni avvenute nel Lazio (140 comuni sinistrati su 354) e nell'Umbria (31 su 88)! Queste cifre significano indiscutibilmente che l'economia delle regioni è sconvolta assai più — per quanto le cifre dei comuni distrutti di queste regioni povere siano inferiori — delle regioni più ricche e più sinistrate come l'Emilia e la Toscana.

Quando penso che il reddito nazionale *pro capite* è stato indicato dal ministro Pella in 145 mila lire, osservo che questa indicazione è preziosa perché ci conferma lo stato di bisogno in cui si trovano, anche in conseguenza della guerra, tutte queste regioni. Il reddito *pro capite* è indicativo per l'intera nazione ma non è uguale per tutte le regioni. Nei paesi degli Abruzzi, del Lazio, della Campania, della Calabria, della Basilicata, un reddito *pro capite* di 145 mila lire significherebbe davvero un regno di Bengodi. In queste regioni una famiglia di 6 persone (e ve ne sono anche di più numerose) avrebbe un reddito annuo vicino alle 870 mila lire, mentre in effetti le famiglie di queste zone non hanno neppure un reddito di 200 mila

lire l'anno. Pensate che lì i braccianti in molti casi sono retribuiti in ragione di 350-400 lire al giorno. Immaginate lo sconvolgimento che in regioni così povere la guerra ha determinato in tutte le economie e vedrete che è veramente indispensabile che il problema sia esaminato come una necessità inderogabile e improrogabile, sottoponendolo all'attenzione del Parlamento e del paese.

Lasciare che intere province e vaste regioni siano nelle condizioni in cui oggi si trovano, significherebbe dannarle ad una condizione permanente di inferiorità e di bisogno, senza che esse abbiano la possibilità — da sole — di riprendersi.

Il panorama che rapidamente mi sono permesso di tracciarvi per l'edilizia privata è un panorama che diventa ancor più grave per il settore industriale colpito dalla guerra. Infatti, onorevole ministro, mi sembra davvero impressionante che in tutto questo lungo periodo di anni non si sia potuto escogitare un provvedimento, un accorgimento, che fosse valso a dare respiro ed aiuto ad industrie colpite dalla guerra.

E credo che in questo settore non si potrà non avere il consenso di tutta la Camera, e voglio sperare quello particolare del ministro del tesoro, perché il problema del quale mi accingo a parlare, assai brevemente, è un problema che riflette le piccole e medie industrie, non riflette i grandi complessi industriali; di quelli ci ha parlato ieri l'onorevole Dugoni, e ci ha parlato oggi l'onorevole Martinelli. Circa questi grandi complessi industriali, noi sappiamo che essi in certo qual modo hanno la vita assicurata anche per esigenze di natura non rigorosamente economica.

Abbiamo sentito, ad esempio, quanti miliardi sono stati dati all'I. R. I.<sup>o</sup> alle industrie che ne fanno parte; abbiamo saputo, da notizie pubblicate sui giornali, quale sia stato il contributo pagato alla « Caproni », al suo bilancio fallimentare, che mi pare sia stato di circa 1500 milioni. Sappiamo anche che vi sono delle esigenze le quali impongono che il denaro collettivo, il denaro pubblico, vada ad un certo momento ad aiutare industrie anche zoppicanti, anche non bene amministrate, per altre esigenze, ed altre necessità.

Io parlo qui di quei settori nei quali indiscutibilmente un intervento dello Stato sarebbe utile e vantaggioso nell'interesse collettivo. Che cosa vuol significare, onorevoli colleghi, sollevare aree depresse, cercare di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

aumentare la produzione, cercare di aumentare il circolo produttivo, cercare di venire incontro ai bisogni di intere popolazioni per lenire la miseria se non intervenire là dove la guerra ha causato le più gravi distruzioni?

Intere province, intere regioni, e maggiormente quelle che io vi ho elencate, hanno avuto gravissimi danni, hanno avuto distrutte le loro ragioni di vita, sono state private anche delle industrie che in quelle regioni esistevano. Noi sappiamo che le armate tedesche in ritirata ovunque sono passate hanno distrutto, hanno minato ogni attrezzatura che potesse rappresentare una possibilità di vita per le popolazioni. Alle bombe si sono aggiunte le sistematiche fredde devastazioni.

Ora, qual'è il rapporto tra le distruzioni causate dalla guerra e la disoccupazione che in quelle zone, in quelle province, in quelle regioni, imperversa? Quanto ha scritto l'onorevole Pella nella sua pregevole relazione, ci dà la dimostrazione di questo rapporto, perché egli parlandoci della cifra dei disoccupati (che riteneva non pienamente attendibile ma che tuttavia fissava in circa un milione 800 mila), ne ha elencato le cause ed ha indicato fra le prime precisamente le distruzioni causate dalla guerra e la difficoltà di riconversione delle industrie di guerra in industrie di pace (*Relazione generale. Occupazione e disoccupazione, pag. 11*).

Ora, vorrei domandare all'onorevole Pella: se viene riconosciuto che la disoccupazione è il prodotto delle distruzioni di guerra e della difficoltà di convertire le industrie di guerra in industrie di pace, come mai dal 1945, non vi è stato alcun provvedimento per queste industrie distrutte dalla guerra, le quali se fossero state rimesse in piedi avrebbero assorbito, in notevolissima misura, mano d'opera disoccupata? Devo inoltre aggiungere che, se ciò fosse avvenuto, molta gente sarebbe ritornata nei piccoli centri dai quali si era allontanata per la miseria e per la fame: Come è possibile non riparare con una legge, nei limiti del possibile, alle distruzioni che la guerra ha causate?

Invece, in questo settore, che cosa lo Stato ha fatto dal 1944 in poi? Al riguardo, non vi è che la legge del 1° novembre 1944, n. 367, la quale si limitava a dare per tutte le industrie — quindi non solo per quelle colpite dalla guerra — la garanzia dello Stato sulle anticipazioni da parte degli istituti di credito alle imprese industriali, per il riassetto della vita civile, anticipazione assistita dal con-

tributo statale massimo del 3 per cento nel pagamento degli interessi per quattro anni.

È tutto qui, non vi è altro! In un settore vitale, che si riferisce alla nervatura più produttiva, più efficiente, più progredita della nazione, non vi è nessun altro provvedimento. Coloro che hanno potuto avere dei mutui hanno avuto un concorso del 3 per cento dallo Stato, per quattro anni, e niente altro. Per questa voce lo Stato ha impegnato non oltre 3 miliardi, in quanto per quattro anni ha dovuto concorrere per 750 milioni all'anno.

In realtà, allora, sussistono insopprimibili necessità in questo settore. Noi sappiamo che vi sono industrie — piccole e medie — le quali sono veramente in condizione di dover essere aiutate, perché non si verifichi definitivamente l'impossibilità di una ripresa. Alcune industrie si trovano ancora — e sono la maggior parte — fra le macerie.

Vi sono stati industriali che hanno incominciato la ricostruzione, hanno contratto debiti, sono rimasti a metà, e aspettano che la legge, tante volte promessa, venga per poter giungere al completamento dei loro lavori. Vi sono industriali che hanno ricostruito ma non possono lavorare perché non hanno i mezzi, tutto avendo esaurito nella ricostruzione; vi sono delle industrie in esercizio, ma sono appesantite dalla gravità dei mutui contratti, e aspettano l'intervento dello Stato per poter diventare efficienti.

Non si tratta qui, onorevole Pella, di industrie o di commerci che devono necessariamente esaurirsi, affrontando anche il disastro del fallimento, perché sono industrie e commerci che devono scomparire in quanto nati dalla guerra e perché il ciclo va riassumendo il suo aspetto normale. No, in questo caso si tratta di industrie che hanno avuto il coraggio di rialzarsi, hanno trovato credito per poter riprendere la loro attività.

Tempo fa sentivo Donzelli dire che non poteva portare avanti le cartiere di Isola Liri, in cui sono impiegati migliaia di operai; sentivo l'associazione degli industriali di Perugia la quale elencava difficoltà insostenibili dagli industriali della provincia, i quali non possono più andare avanti se non interviene una legge. Anche i complessi alberghieri, ad esempio, di Abano, dell'alto Adige, di Viareggio e di Napoli hanno bisogno dell'intervento dello Stato per poter continuare la loro attività.

Nel settore dell'agricoltura — e chiedo scusa per il tedio che vi arredo citandovi dati



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

e cifre — credo che le disposizioni esistenti siano efficienti e vadano solamente coordinate in una legge organica, per evitare che, mentre in un settore si verifichino delle punte più alte, in altri non vi siano adeguate provvidenze.

Per questo settore vi è una legge del 22 giugno 1946 che prevede contributi per la riparazione ed opere di miglioramento agrario che vanno fino al 45 per cento, comprende il ripristino di opere danneggiate, e prevede il 60 per cento per le zone particolarmente danneggiate; per l'acquisto, riparazione di macchine agricole, ecc., vi è il decreto del 1° luglio 1946 che prevede un contributo del 40 per cento. Si tratta di avere i fondi necessari, quindi, perchè l'imponenza dei danni venga affrontata e perchè si possano lenire anche i danni in agricoltura. Anche in questo settore le zone più colpite sono l'Emilia, la Toscana, il Lazio, la Campania e le Marche, ed anche qui si ha una gravità di danni che preoccupa, tanto da indurre ad una valutazione la più attenta possibile ai fini dell'intervento.

Mi sono sforzato di dare agli onorevoli colleghi la sensazione dei danni inferti e delle conseguenze che questi hanno provocato nell'economia di intere zone e regioni del nostro paese, ed a questo punto mi pare debba sorgere una richiesta: quella di un'indagine coscienziosa per giungere ad una pratica soluzione. Non basta infatti elencare senz'altro le sventure subite per potervi chiedere che queste vengano sanate, ma occorre conoscere l'imponenza del danno per poter stabilire a quanto ammonta in cifre concrete, e per poter quindi intervenire, cioè si tratta di sapere quale è il peso che ne deriva e vedere se la nazione può sopportarlo.

Ora, io sottopongo all'esame della Camera il doppio profilo di questa indagine, ricavando i dati conclusivi, le notizie relative, in riferimento alle domande presentate ed in base a quanto si è potuto appurare attraverso i dati e le cifre del Ministero dei lavori pubblici e di quello dell'agricoltura; perchè, se i dati concordano, noi potremo avere una certa sicurezza circa l'entità del danno, e potremo sapere con la maggiore approssimazione possibile (magari di uno o due o tre miliardi) qual'è l'importo del danno inferto dalla guerra ai settori indicati, e per me preminenti, cioè industria, edilizia privata ed agricoltura; e poter, di conseguenza, adottare quei provvedimenti che il Governo e il Parlamento riterranno necessari e compatibili con le possibilità dell'economia e della finanza italiana.

L'indagine deve tendere soprattutto a far conoscere l'entità dei danni. Quanti sono?

Onorevoli colleghi, questa indagine sarebbe stata molto semplice se tutti i danneggiati avessero indicato l'ammontare del danno subito secondo quanto prescrive la legge del 1940, secondo cioè il valore relativo al momento in cui il danno si è verificato. Avremmo in tal modo avuto un punto di partenza concreto, perchè sarebbe bastato moltiplicare per un certo coefficiente il danno indicato per avere la somma complessiva di tutti i danni; senonchè, i privati, portati dal loro istinto ad aumentare il danno subito (nella speranza di avere un beneficio maggiore), hanno notevolmente maggiorato le loro indicazioni: è pertanto necessario ridurre questa maggiorazione per stabilire l'ammontare delle richieste sulla base del valore 1940. Fatta questa operazione, riportati cioè i valori al maggio 1940, basterà semplicemente moltiplicare il risultato per il coefficiente di maggiorazione che si riterrà opportuno.

Da comunicazioni avute dalla direzione generale del catasto e dei servizi tecnici erariali, è risultato — per le perizie e stime eseguite, sulle denunce dei danneggiati, in varie città delle diverse zone d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia — che il coefficiente di maggiorazione è, in media, di dieci volte fra il valore denunciato e quello peritato.

Ora, ecco l'indicazione delle domande presentate, con i valori indicati dai richiedenti.

Per i fabbricati rurali abbiamo 144.000 domande, con una richiesta di 32 miliardi; dividendo questa richiesta per 10 si avranno 3 miliardi e 200 milioni. Per i fabbricati urbani si hanno 341 mila domande, con una richiesta di 201 miliardi, che divisi per 10 danno un ammontare di 20 miliardi e 100 milioni. Per gli immobili industriali 30.000 domande, con una richiesta di 66 miliardi, che divisi per 10 danno 6 miliardi e 600 milioni.

Basta moltiplicare questi valori, che — come vi dicevo — sono ormai valori del maggio 1940, per un coefficiente di maggiorazione per avere il costo della ricostruzione; io propongo per tranquillità di indagine e per essere pessimisti anzichè ottimisti di moltiplicare queste cifre per il coefficiente 50.

Avrete allora che per i fabbricati rurali il danno in oggi è di 160 miliardi; per i fabbricati urbani di 1005 miliardi, per gli immobili industriali di 330 miliardi: un totale di 1495 miliardi.

Certo, la cifra è ingente, e ci impone la risoluzione più cauta e consapevole che mai. A questa cifra occorre però ancora aggiungere,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

per essere chiari e leali, una cifra ancora rilevante per danni ai terreni, per danni ai mobili industriali o commerciali, per danni a effetti mobili, per danni a navi; possiamo quindi aggiungere, con onesta tranquillità, ancora 500 miliardi: il che ci porta ad un danno totale, in oggi, di 2.000 miliardi.

Questi risultati trovano conferma nel controllo che nasce dall'esame dei dati che ci vengono dagli altri dicasteri, e precisamente dai Lavori pubblici e dall'Agricoltura.

Il primo calcola che si sono avuti 1.722.000 vani distrutti, 948 mila gravemente danneggiati e 3.270 mila non gravemente danneggiati; e fissa rispettivamente in lire 450 mila, 200 mila e 40 mila il costo della ricostruzione e delle riparazioni, con un totale di spesa di 1.095 miliardi e 300 milioni.

Il secondo calcola i danni alle proprietà private degli agricoltori in 163 miliardi e 294 milioni.

Tenendo presente che nel calcolo del Ministero dei lavori pubblici sono anche compresi i vani usati per abitazione degli agricoltori, e che vi è duplicazione parziale, si hanno risultati, per le indagini nascenti dalle denunce dei privati (Ministero del tesoro-danni di guerra) e gli accertamenti ufficiali (Ministero dei lavori pubblici e dell'agricoltura) che si completano e si collaudano a vicenda, pur con quella approssimazione che deriva da un esame e da indagini fatti su grandi cifre.

Due mila miliardi, dunque.

*Una voce al centro.* E l'Africa?

CIFALDI. I danni dell'Africa non sono esaminati oggi. Oggi mi permetto di sottoporre all'esame del Parlamento, alla vigile attenzione del ministro del tesoro, e a quella del ministro Campilli che spero vorrà dare una scorsa a quanto ho detto, questo problema: secondo me, modestissimo esaminatore della materia, l'ammontare dei danni è di 2.000 miliardi. Bisogna esaminare se vi è la possibilità di intervenire o no. Su questi 2.000 miliardi, che cosa deve essere dato dallo Stato perchè nel settore dei danni di guerra si intervenga efficacemente con una legge organica, capace, snella che affidi la sua esecuzione, decentrandola, agli organi periferici, con una legge la quale possa essere veramente uno strumento di impulso e di bene per l'intera nazione? Io credo che il contributo non debba essere inferiore al 50 per cento. Un contributo del 50 per cento in contanti, diviso secondo la graduazione dei lavori in corso da parte dell'interessato, è un contributo efficiente il quale raggiunge pure lo scopo di sti-

molare il capitale privato a mettere nel giro l'altro 50 per cento, per ridare lavoro e occupazione a queste centinaia di migliaia di disoccupati e assemmare in un cantiere operoso ed efficiente l'attività economica da un capo all'altro della nazione.

Dai 1000 miliardi occorrenti, con un contributo del 50 per cento, si deve però detrarre quanto lo Stato ha pagato. Lo Stato ha pagato oltre 100 miliardi — lo abbiamo già visto all'inizio del mio intervento — in parte nel settore dell'agricoltura, in parte nel settore dei lavori pubblici e in parte in quello industriale. Cosicché, la cifra occorrente sarebbe di 900 miliardi, e, divisa in 20 anni, di 45 miliardi l'anno. Perché dico «divisa in 20 anni»? Perché è ovvio ed evidente che non è possibile mettere in movimento, avviare e risolvere un così vasto, complesso panorama di opere e di attrezzature se non con un ciclo di 20 anni almeno.

Nella guerra 1915-18 (guerra vittoriosa nella quale fu costituito un ministero *ad hoc* per le terre liberate; guerra nella quale avemmo soltanto sette province devastate da operazioni belliche) furono necessari 18 anni perchè fossero completate e terminate tutte le operazioni inerenti ai danni di guerra. Per questa legge, la quale dovrebbe operare nell'intera nazione — e per danni così imponenti, in alcune regioni e in alcune province — purtroppo il periodo di 20 anni non sarebbe nemmeno sufficiente.

Pensate alla necessità delle perizie per gli stabilimenti industriali, alle stime e alle valutazioni per le case, alle possibilità che il Governo avrebbe, attraverso gli stanziamenti da doversi dividere per regione, di intervenire in un luogo piuttosto che in un altro! Perciò, per le difficoltà stesse e per l'imponenza dei danni, il periodo di 20 anni non sembra assolutamente esagerato; onde io credo che bisognerebbe preoccuparsi di trovare 45 miliardi l'anno per questa esigenza. È cifra imponente, è cifra grave, è cifra che oggi non può non preoccupare coloro che hanno sulle spalle il peso della economia nazionale. Ma quando ci troviamo a dover considerare le conseguenze dei danni inferti dalla guerra a tutta l'economia nazionale, quando noi dobbiamo tener presente quelle che sono le condizioni di miseria delle zone depresse, crediamo che qualunque sacrificio, qualunque sforzo debba essere fatto per poter giungere a un risultato.

Sarebbe mai possibile, onorevoli colleghi, porre nel dimenticatoio questo problema dei danni di guerra, ritenere che chi ha subito

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

e sofferto per la guerra danni così ingenti non abbia ad avere più nulla e abbia, anzi, a rinunciare a qualsiasi richiesta? È possibile che questo problema scompaia dall'orizzonte economico, sociale, politico, morale del nostro paese?

Per quanto ho detto, io ritengo che ciò non sia possibile. Onde, il reperimento della somma necessaria al finanziamento è un carico, è un compito certamente non facile ma non impossibile.

Se fosse qui consentito fare unicamente e semplicemente dei rilievi, io vorrei osservare che, preoccupandosi — l'insigne relatore del bilancio della spesa, il collega Arcaini — della esiguità della somma stanziata per i danni di guerra (5 soli miliardi), egli si prese il carico di domandare che cosa volesse significare l'affermazione che vi erano dei residui spendibili per danni di guerra; e apprese che vi erano 23 miliardi disponibili sul capitale per tale scopo. Credo che questo possa essere di conforto alla Camera. Nel bilancio 1950-51 avremmo, ripeto, 23 miliardi di residui disponibili per i danni di guerra. Ciò non di meno io mi permetto di domandare all'onorevole ministro Pella, al quale sono legato da un sentimento di amicizia affettuosa e di deferenza cordiale, come mai lo stanziamento a questo titolo sia stato ridotto nei confronti degli anni precedenti.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Vi è anche la copertura della nuova legge. Io non ho fatto che tener presente il suggerimento ch'ella mi diede a suo tempo.

SCOCA, *Presidente della Commissione*. Ma a quale nuova legge allude?

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Alla legge sui danni di guerra.

SCOCA, *Presidente della Commissione*. Ma non potrà mai farsi lo stanziamento nel bilancio 1950-51; occorrerà pensarvi quest'altr'anno.

CIFALDI. Ho detto dunque che avremo 23 miliardi di residui. Ma io penso che se venissero unificati tutti i contributi stanziati nei vari dicasteri a questo titolo, raggiungeremmo forse la cifra necessaria di 40-45 miliardi.

È evidente, d'altra parte, che occorrerà fare i conti anche con la riforma Vanoni e sperare che essa consenta la possibilità di un gettito tale da garantire che una sufficiente parte di esso possa venire investita in tali esigenze. Noi viviamo di speranze, noi viviamo nell'aspirazione che un programma adeguato sia possibile per il futuro. È evidente che una somma di 45 miliardi l'anno,

quanti ne occorrono per affrontare il problema nell'interesse del paese, è — come dicevo — imponente. Ma è pure evidente che se noi pensiamo alla esigenza di venire incontro alle zone depresse, di aumentare il ciclo produttivo, di evitare la disoccupazione, dovremo intervenire. Ed è evidente altresì che per far tutto questo un sacrificio si impone.

È un problema, questo, il quale giova — onorevoli colleghi — risolvere nell'interesse di milioni di persone.

Vi è l'esigenza edilizia, vi è l'esigenza industriale. Sono gravissime, non possiamo nasconderle al nostro esame. Il problema edilizio è un problema il quale non trova diversamente sbocchi nel nostro paese. Oggi occorrono in Italia dai 6 ai 7 milioni di vani, e abbiamo visto che il privato non ha convenienza di costruire per affittare, perché non trova persone disposte a pagare un affitto che supera le 25 mila lire mensili.

Rimane solamente la possibilità di pensare che costruisca lo Stato. Ma se lo Stato non può dare un contributo del 50 per cento a chi dalla guerra ha avuto tutto distrutto, come è pensabile che lo Stato possa, con tutto suo danaro, costruire questi milioni di vani che pur occorrono? Cerchiamo di non fare una politica contraddittoria, onorevoli colleghi! Con stranezza si è visto dare negli anni scorsi un contributo del 50 per cento a cooperative edilizie; e questo non poteva non offendere il sentimento di giustizia che è nell'animo di ciascuno di noi. È possibile non pensare che il sinistrato di guerra, che colui che vive ancora nell'abituro, si lamenta per avere lo Stato dato a cooperative oltre il 50 per cento di contributo (perché con gli interessi arriva fino al 70 per cento), mentre egli, che tutto ha perduto a causa della guerra, nulla ha avuto?

Ancor oggi sono annunciati provvedimenti per la costruzione di case (mi pare) in favore degli ufficiali delle forze armate. Occorre farle, si facciano; ma non si trascuri — per la sua imponentza — un problema il quale è vitale per tutto il paese! Non è possibile che ancor oggi milioni di persone continuino a vivere nelle caverne, nelle catapecchie; nei tuguri, in obbrobriosa promiscuità; non è possibile che ancor oggi dobbiamo sentire nella nostra coscienza il carico che vi siano decine di migliaia di disoccupati i quali non trovano lavoro perché le industrie distrutte dalla guerra, e che pur sarebbero efficienti e capaci di produzione, non vengono riattate!

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

Si fanno piani di nuovi investimenti industriali. Ma dove trovare un più sicuro investimento, cosiddetto redditizio, quando si aiutasse a ricostruire una industria la quale — per il solo fatto di aver bisogno, per rivivere, del 50 per cento di capitale privato — indubbiamente manifesta una sua utilità e capacità produttiva?

Sono problemi che, a mio avviso, è necessario vengano esaminati con tutta l'attenzione e tutto l'impegno!

Vi è un'associazione sinistrati la quale persegue da anni (e mi piace riconoscerlo qui esplicitamente) con serena costanza e senza intemperanze la finalità di poter ridare una possibilità di vita ai milioni di danneggiati. E i suoi rappresentanti, il professor Bellotti, il professor Landi e il dottor Pasanisi, hanno ben meritato per quello che instancabilmente per anni e anni hanno fatto. Ad essi mi è grato inviare un cordiale saluto, che sento il dovere di estendere a tutti coloro che mi hanno fatto l'onore della loro collaborazione allorchè ero sottosegretario per i danni di guerra: il direttore generale Buonanni, l'ispettore generale Maceratini, il direttore generale Crestini ed in particolar modo l'egregio dottor Amilcare Altigieri, appassionato e competente studioso della materia. Vi sono in questa assemblea colleghi i quali hanno per anni dato (e danno) ogni loro attività a questa associazione affinché progredisca e raggiunga le mete che si è proposte. E i colleghi onorevoli Riccio e Sansone spesse volte sono intervenuti in questa aula chiedendo l'attuazione di una legge organica. Tutti coloro i quali si sono interessati del settore dei danni di guerra hanno costantemente propugnato questa esigenza. Fin dalla Costituente il collega onorevole Fogagnolo chiedeva con interrogazione di urgenza (essa appare oggi veramente un'ironia) quando la legge organica potesse essere emanata, l'insigne collega onorevole Gaetano Martino, nella seduta del 15 febbraio 1947, poneva chiaramente ed autorevolmente il problema; nel luglio 1949 venivano poi presentati molti ordini del giorno, fra i quali quelli degli onorevoli Cavallari e Sansone, perchè si giungesse a tale finalità.

Oggi, io credo di poter dire che questa richiesta è stata ancora efficientemente formulata ed autorevolmente riaffermata dalla relazione per la maggioranza.

Il collega Arcaini nella sua pregevole relazione ha scritto che la Commissione rinnovava il voto perchè venisse emanata la legge organica sui danni di guerra. Ritengo

che questa richiesta, questo voto formulato dalla Commissione finanze e tesoro, debba trovare concorde l'appoggio in ogni settore della Camera, debba trovare una eco profonda e favorevole nel ministro del tesoro e debba trovare, anche negli altri ministri preposti agli investimenti, una possibilità di attuazione. È una esigenza sentita che interessa milioni di persone. Vi sono complessivamente 3 milioni di domande per danni di guerra; vi sono milioni di interessati; vi è una economia disastata, come ho dimostrato, in varie regioni del nostro paese; vi è una esigenza morale che va accolta; vi è una esigenza di utilità la quale va tenuta presente. E, se poteva l'altro giorno dire l'onorevole Pella essere veramente vanto del sesto gabinetto De Gasperi l'aver potuto presentare all'esame del Parlamento le leggi che risolveranno il problema antico e grave del Mezzogiorno e delle aree depresse, io vorrei che fosse vanto ancora di questo Ministero, e dell'onorevole De Gasperi in particolare, il poter presentare all'esame del Parlamento una efficiente, organica legge sui danni di guerra, capace di rispondere alle aspettative di milioni di persone. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la onorevole Bontade Margherita. Ne ha facoltà.

**BONTADE MARGHERITA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 21 giugno dello scorso anno, in sede di discussione del bilancio, ebbi a presentare un'ordine del giorno, ordine del giorno che fu accettato dal Governo ed approvato dalla Camera. Con quell'ordine del giorno io chiedevo al Governo di studiare un piano di potenziamento dei servizi per la lotta contro la tubercolosi e chiedevo lo stanziamento dei fondi riconosciuti indispensabili per migliorare la situazione dei ricoveri; situazione che, come è noto, è deficiente in Italia, ma soprattutto nell'Italia meridionale. Oggi non presento un altro ordine del giorno, ma sento il dovere di tornare sull'argomento non per criticare il Governo, ma per richiamare la sua attenzione vigile sopra un problema che è di grande importanza e che va assolutamente risolto. Ma, come ebbi a dire l'anno scorso, quando si pongono simili problemi, se ne ammira sì l'alta finalità sociale, ma poi sono sempre i numeri che mettono in funzione i relativi piani.

Onorevoli colleghi, fino a quando la scienza moderna non avrà approntato una medicina toccasana per guarire la tubercolosi,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

come tanti antibiotici oggi trionfano su tanti mali, questa piaga non si preverrà e non si curerà se non con un adeguato stanziamento in bilancio, accompagnato da uno stanziamento straordinario, per le spese ordinarie annuali per l'incremento dei mezzi profilattici. Tutto questo non riscontro nel bilancio che discutiamo.

Comincerò a prendere in esame i vari capitoli del bilancio. Il capitolo 284 è rimasto invariato rispetto al capitolo 261 del bilancio di previsione della spesa 1949-1950, ed egualmente il capitolo 286, a cui corrisponde il capitolo 263.

Il capitolo 285 reca nei confronti del corrispondente capitolo 262 un aumento di due miliardi ed il capitolo 287, in corrispondenza al precedente capitolo 264, un aumento di 200 milioni.

Nella colonna delle variazioni che si propongono, sono fatte due chiamate, a) e b), e a piè della pagina 220 si dà la spiegazione: « aumento proposto in relazione all'effettivo fabbisogno ».

È veramente questo l'effettivo fabbisogno, io mi domando?

Ricordo tre interventi sul bilancio del tesoro 1949-50 in quest'aula e al Senato; uno dell'onorevole Gennai Tonietti e gli altri due dei senatori Monaldi e Samek Ludovici, i quali richiamarono l'attenzione sopra un deficit dei Consorzi di 7 miliardi per gli anni 1946, 1947 e 1948, deficit dovuto a spese e rette di ricovero non soddisfatte verso amministrazioni ospitaliere; quei parlamentari richiamarono altresì l'attenzione sopra il deficit di un miliardo per ricoveri fatti direttamente dall'Alto Commissariato.

Se nel 1948, come ebbero a dire i senatori Monaldi e Samek Ludovici, il disavanzo annuo dei consorzi si aggirava sui tre miliardi e mezzo, si osserva che tale disavanzo non può scomparire negli anni successivi, se non attuando una limitazione di spese; ma tale limitazione equivarrebbe a limitazione di assistenza. Il disavanzo, perciò, onorevoli colleghi, persiste e si accentua per i debiti contratti dalle istituzioni ospedaliere, debiti che si riportano, per il gravame dei loro interessi, sui bilanci sociali, e per l'aumento del numero degli ammalati che battono alle porte dei sanatori.

Ci confortiamo tuttavia, leggendo quanto ebbe a dire l'onorevole Cotellessa al congresso di Montecatini ai presidenti e direttori dei consorzi antitubercolari, che la sua direzione, per conto del Ministero dell'interno, intendeva saldare i conti arretrati di ricovero fino al 1949; ed al proposito di raddoppiare l'assegno

delle lire 160 e 175 rispettivamente per l'Italia settentrionale e quella meridionale, concessi precedentemente ad ogni cittadino, per le spese di ricovero dei tubercolotici dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

Certo, dobbiamo dare merito all'Alto Commissario di essere intervenuto, nei limiti delle sue possibilità, ad affrontare la lotta contro la tubercolosi, la più grave, la più diffusa malattia sociale; dando ad essa una preminenza che noi rileviamo evidente dal bilancio stesso della sanità.

Ma io vorrei aggiungere che, se dovessi calcolare, con una visione realistica, il fabbisogno equiparato al costo della vita ed al numero dei tubercolotici ricoverati e da ricoverare in Italia — circa 50 mila tra adulti e bambini — con una media di mille lire giornaliere, la cifra salirebbe a 18 miliardi, ed è proprio quella cifra cui accenna il relatore nella sua relazione.

In questo momento, particolarmente delicato per la vita nazionale, in cui il Governo rivolge la sua attenzione ai vari settori della industria, dei lavori pubblici e dell'agricoltura, tenendo fermo il principio degli investimenti produttivistici per dar lavoro e diminuire la disoccupazione, io debbo riconoscere che anche questi stanziamenti sostengono la lotta contro la tubercolosi, la cui causa principale è costituita dalla denutrizione e dalla miseria.

Ma ciò non vuol dire, onorevole ministro, che i mezzi profilattici debbano subire un arretrato. Chiediamo perciò uno stanziamento straordinario dal tesoro: certo è che molti ammalati, ai quali è stato negato il ricovero, dai loro miseri giacilli e in attesa della loro fine, invocano un aiuto in nome proprio e in nome dei propri fratelli minati dallo stesso male, e chi è membro della società di San Vincenzo conosce tanti di questi casi.

Debbo però convenire, e ciò per completare il mio pensiero sul fabbisogno, che tutto non possiamo attendere dallo Stato; deve intervenire, per principio di solidarietà umana, la collettività, la quale, se è chiamata, deve contribuire nella lotta contro la tubercolosi, anche per sgravare lo Stato.

E dico subito che, mentre fervono i preparativi per la riforma sanitaria e per la riforma della previdenza sociale, è opportuno pensare alla graduale estensione dei benefici assicurativi specialmente agli impiegati statali e parastatali, provinciali e comunali, ed agli artigiani, facendo gestire tale assicurazione da un unico istituto.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

In Italia, la popolazione protetta dall'assicurazione contro la tubercolosi ascende oggi a 19 milioni di persone, che rappresentano circa il 42 per cento della intera popolazione. In Sicilia, come in altre regioni del meridione, la percentuale è più bassa per la deficienza di grandi industrie ed anche per la lenta diffusione fra i rurali, che abbondano in quelle regioni, della conoscenza dei diritti che scaturiscono dalla assicurazione.

Altra fonte sarebbe una ulteriore rivalutazione della quota capitaria pagata dal cittadino, richiesta anche da vari oratori attraverso i loro interventi in quest'aula e nell'altro ramo del Parlamento; e si è sempre in attesa delle relative disposizioni. Anzi, devo aggiungere che i consorzi speravano di realizzare questo aumento di quota capitaria nel corrente esercizio, per sistemare un po' i loro bilanci. È risaputo che corrono il pericolo di essere costretti a dimettere dai sanatori i ricoverati per inadempienza degli impegni assunti.

Dei due provvedimenti — estensione del regime assicurativo ed aumento della quota capitaria — insistentemente i medici, nei loro convegni, ed il pubblico, sui giornali, hanno tanto discusso e scritto.

Interviene, sì, la carità cittadina con la giornata della doppia croce; ma sappiamo che questa giornata non dà più di cento milioni.

A questo proposito devo fare una osservazione.

In occasione della giornata celebrativa della doppia croce si tengono varie riunioni, nei cinema, nei teatri ed in altri luoghi pubblici, dove le dame distribuiscono pacchi viveri ed indumenti ai congiunti dei tubercolotici. Queste iniziative rientrano nelle filantropia ma non nella carità, perchè si dà occasione di mettere a nudo certi dolori e si additano al popolo i poveri e gli ammalati.

Se si vuole affrontare la lotta contro la tubercolosi non col sistema dei pannicelli caldi, occorre aumentare il numero dei posti-letto, come ebbi a dire nel mio intervento del 21 giugno. Da quale capitolo attualmente si può prelevare la spesa?

Dal capitolo 284, che prevede uno stanziamento di 400 milioni, in cui sono comprese le spese di funzionamento dei dispensari. Non è certamente uno stanziamento sufficiente, ed io mi riferisco alla magistrale dimostrazione che ebbe a darne al Senato il senatore Mcnaldi, il quale, fra l'altro, richiamò l'attenzione sulla differenza che esiste tra l'indice dei posti-letto dell'Italia del nord e quello del Mezzogiorno e le isole; v'è una

sproporzione causata dal fatto che le regioni meridionali sono economicamente le più deboli e sono regioni dove la gente vive agglomerata in ambienti malsani, in veri e propri tuguri.

Noi sappiamo che la tubercolosi nasce dalla miseria e porta intiere famiglie in miseria: essa è chiamata la malattia classica della miseria.

Della deficienza dei posti-letto io potrei dare alcuni dati, che riguardano la Sicilia; dico la Sicilia, non per accennare ad una situazione particolare, ma perchè ne conosco con esattezza i dati, che ho ricavato dalla rivista siciliana delle tubercolosi. Risulta, infatti, che dal 1936 ad oggi il numero dei posti-letto è aumentato da 2690 a 4403; ma tale aumento riguarda i posti dell'Istituto della previdenza sociale, mentre per gli ammalati non assicurati sono oggi disponibili in Sicilia poche centinaia di posti in più di quelli esistenti nel 1936, ma, essendo in corso i lavori di ampliamento del sanatorio Cervello di Palermo, del sanatorio Campo Italia di Messina ed in corso di attuazione quelli di Villa Seta di Agrigento, la disponibilità si eleverà da 4.430 a più di 5.000, e ciò solo in alcune province.

Non sono sufficienti, dato che la maggior parte della popolazione siciliana è dedita all'artigianato e ad altri liberi mestieri, e quindi non sottoposta all'assicurazione.

Anche per quanto riguarda i reparti ospedalieri e preventori, la situazione è di poco modificata. Sono in programma un sanatorio per bimbi a Canicatti (adattamento di una ex colonia), la creazione di un preventivo a Favignana, mentre è stata ampliata la Casa del sole di Palermo.

Qualcuno può osservare che il fabbisogno attuale per le categorie non assicurate verrà coperto con l'aumento di 600-700 posti letto. Questa osservazione viene facilmente smentita da tre osservazioni: 1°) enti, medici, autorità possono testimoniare che la sempre crescente richiesta di ricoveri resta insoddisfatta e si trasforma in una lotta quotidiana tra i medici dei consorzi e gli ammalati; 2°) il maggior numero degli ammalati di tubercolosi — sono le statistiche che parlano — viene curato attualmente in ambulatorio; 3°) gli ammalati, i quali vengono ricoverati, sono in condizioni disperate e quindi irricuperabili: da ciò l'altissima mortalità registrata nei sanatori.

Tale stato rende nulle tutte le altre cure profilattiche, dato che, quando l'ammalato viene ricoverato ha già disseminato il con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

tagio nell'ambiente in cui vive. Necessariamente cresce la richiesta di ricoveri, perché è da ammettere una più evoluta coscienza igienica della popolazione. Si è fatta strada nella mentalità, non solo dei siciliani, la cognizione che la tubercolosi è malattia guaribile se curata a tempo e a modo, per cui l'ammalato, appena riconosciuto tale, esige di essere ricoverato in sanatorio, ove sa che può essere curato e guarito nel miglior modo.

Di ciò bisogna compiacersi: la comprensione di un delicato problema qual'è quello dell'assistenza antitubercolare è indice di elevato potere intellettuale.

Vi sono poi oggi, due categorie di ammalati che sentono maggiormente l'esigenza del ricovero: sono gli appartenenti al cosiddetto ceto medio e i reduci. Il ceto medio — data l'attuale situazione economica — è quello che ha risentito i danni economici della guerra e per essere intellettualmente più preparato richiede le prestazioni sanitarie; i reduci, i quali pretendono dalla nazione, che hanno servito in guerra, l'aiuto immediato per la loro salute.

Dalla esposizione fatta io mi domando: dai 400 milioni stanziati in bilancio, cosa potremo aspettarci? Anzitutto il completamento, necessario completamento, delle opere iniziate. Per esempio, i lavori iniziati per l'ampliamento del sanatorio Cervello di Palermo sono stati sospesi per esaurimento di fondi, e tale sospensione sta rovinando il vecchio edificio lasciato scoperchiato. Si potrà costruire qualche sezione dispensariale, fare qualche ampliamento dei sanatori esistenti, laddove è possibile, ma null'altro. Vorrei chiedere: perché non si vede, fra i beni immobili dell'ex G. I. L., quelli che sono utilizzabili a preventori e a sanatori?

Ed allora, onorevole ministro, è appunto per confermare che la comprensione del popolo per il problema dell'assistenza antitubercolare è esatta, che il problema va — quanto più rapidamente possibile — risolto.

Non presento un altro ordine del giorno, perché, per me, vale ancora quello presentato il 21 giugno, e su quello io confido nel vostro interessamento, e mi auguro che presto voi annunzierete uno stanziamento straordinario per i ricoveri e per tutti i mezzi di lotta contro la più grave e la più diffusa malattia sociale.

Vorrei accennare, rapidamente, prima di chiudere questo mio intervento, alla deficienza esistente in Italia di ricoveri per i cronici e gli invalidi.

La legislazione sanitaria italiana ha fatto molto dal 1870 ad oggi per i ricoveri delle malattie acute, ma niente o pochissimo si trova per i cronici o per gli invalidi, siano essi vecchi o giovani.

Il cronico è respinto dall'ospedale, in quanto l'ordinamento sanitario prevede solo il ricovero degli acuti; in Italia vi sono poche istituzioni, sono iniziative sporadiche e private, cito ad esempio, perché esempio luminoso, l'istituto modernissimo Palazzola di Milano. Si constata, inoltre, che mentre si pagano i contributi per l'invalidità e la vecchiaia non esiste un organismo debitamente attrezzato che ricoveri gli invalidi e vecchi o gli invalidi non vecchi, bisogna organizzarlo per lo meno regionalmente.

Mi si potrebbe obiettare che i comuni hanno l'ufficio di beneficenza, il quale appunto si occupa di ricoverare in istituti, pagandone la degenza, i poverissimi, quelli cioè forniti del libretto di povertà, ma Dio solo sa in quanti comuni stanno ad attendere e a languire per anni e anni prima di essere ricoverati.

Parlando di tubercolosi ossea, renale, dell'occhio, i vecchi che hanno lavorato, che godono la pensione di invalidità e vecchiaia sono quelli che non hanno i benefici del ricovero in sanatori dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, e restano nell'ambiente famiglia a diffondere la malattia, perché a quella età sono tiscici e contagiosi.

Anche questo io penso sia un problema da studiare in sede di riforma sanitaria e di previdenza sociale, perché penso che valga a tutela e a difesa della persona umana. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza degli incidenti avvenuti ieri, 21 marzo 1950 ad Aquila e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare al riguardo.

(1228)

« LOPARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della difesa, per conoscere se ritengono ancora compatibile la permanenza nel

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

grado e nel servizio dell'ammiraglio Maugeri, dopo che con sentenza testé pubblicata la Corte di appello di Roma, Sezione IV, ha emesso nei suoi confronti la seguente pronunzia « Il Collégio deve riconoscere che sussistono sufficienti prove per ritenere che il Maugeri, anche anteriormente all'8 settembre 1943, aveva intelligenze con le potenze contro le quali l'Italia era allora in guerra ».

(1229) « MIEVILLE, ROBERTI, ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i particolari su alcuni incidenti avvenuti in Terni il giorno 20 marzo 1950.

« Infatti, in quel giorno, un numero esiguo di lavoratori, sobillati da elementi facinorosi, dietro il pretesto di manifestare contro i recenti provvedimenti emanati dal Consiglio dei Ministri, dopo aver ascoltati comizi politici nell'interno delle fabbriche, si scontrarono nelle vie cittadine con le forze di polizia arrecando ferite e contusioni varie a sette agenti di pubblica sicurezza, i quali agenti, ancora una volta, hanno usata la massima prudenza nel disimpegno del loro dovere che è quello di mantenere l'ordine pubblico.

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali provvedimenti siano stati presi contro coloro i quali senza la prescritta autorizzazione hanno effettuato comizi politici nell'interno delle fabbriche, obbligando allo sciopero tutti i lavoratori.

(1230) « MICHELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

1°) se gli risulti che il 22 marzo 1950 mentre in Parma stava per concludersi un comizio, autorizzato dalla questura, la forza pubblica sia intervenuta senza plausibile motivo aggredendo i convenuti ed aprendo il fuoco, causando la morte di un lavoratore;

2°) quali provvedimenti intenda prendere a carico dei responsabili.

(1231) « ROVEDA, CLOCCHIATTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

1°) se gli consti che, nella mattinata di oggi, 22 marzo 1950, in Mantova, una pacifica riunione di lavoratori inermi è stata assalita senza ragione da forze della celere e che queste, nonostante gli inviti in contrario degli stessi commissari di pubblica sicurezza ivi presenti, intervenivano con estrema violenza, lanciando le macchine a piena velocità fra le

persone, spingendole deliberatamente contro i muri e impiegando anche armi da fuoco; in conseguenza di che si sono avuti tredici feriti, di cui tre colpiti da arma da fuoco ed altri con gli arti inferiori spezzati dall'urto delle macchine della celere;

2°) se ha preso o intende prendere provvedimenti contro i responsabili e quali.

(1232) « NEGRI, DUGONI, GHISLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se e come pensi di agevolare il sistema delle rimesse da parte dei lavoratori italiani emigrati in Argentina, i quali si lamentano vivamente del sistema oggi in vigore e delle scarse possibilità di far pervenire alle famiglie e ai creditori residenti in Italia somme adeguate. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2269) « PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere:

a) se ha fatto passi presso il Governo belga circa lo sblocco dei beni degli italiani residenti al Congo belga da prima della guerra e che a cinque anni dalla fine del conflitto sono ancora sotto sequestro; e quali siano eventualmente stati i risultati;

b) come intende indennizzare gli stessi dei danni subiti a causa della guerra. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2270) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che hanno determinato la soppressione del sussidio straordinario alle famiglie dei lavoratori emigrati negli anni 1946 e seguenti.

« Trattavasi di un sussidio di lieve entità — che veniva concesso con opportune norme cautelative — di grande valore soprattutto morale per i nostri lavoratori, costretti ad abbandonare le loro case, le proprie famiglie ed espatriare per poter lavorare. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2271) « CECCHERINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere i motivi per i quali, malgrado le ripetute assicurazioni, le pratiche per concessione dei contributi ai danneggiati dal terremoto del maggio 1947 (decreto legislativo 7 ottobre 1947, numero 1303) subiscono tuttora presso il Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

un incomprensibile ritardo che aggrava le condizioni statiche dei fabbricati danneggiati, tanto che in alcuni comuni si sono verificati recentemente dei crolli; ritardo che ha fatto sì che su 6000 domande presentate in circa tre anni, solo 70 decreti di sussidio sono stati emessi. E i motivi per cui non vengono osservate all'uopo le disposizioni di cui al decreto legislativo 22 novembre 1937, n. 2105. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2272)

« PUGLIESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se risponde a verità che il Consiglio superiore dei lavori pubblici avrebbe rigettato la proposta del Genio civile di Lecce, diretta a scorporare i lavori delle case per i senzatetto, da eseguire nel comune di Maglie, onde è stato formulato un ordine del giorno di protesta dall'Associazione provinciale dell'artigianato di Lecce.

« L'interrogante, riferendosi a sue precedenti interrogazioni e alle risposte, date rispettivamente il 18 gennaio e 26 ottobre 1949, con cui veniva assicurato che le eccezioni al sistema dello scorporamento derivano da necessità contingenti o da ragioni prettamente tecniche ed economiche, chiede di sapere i motivi per i quali nella specie non si sarebbe creduto di attuare la norma generale, mentre la disoccupazione dell'artigianato in provincia di Lecce dovrebbe consigliare in ogni caso lo scorporamento nei pubblici lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2273)

« LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere:

1°) se risponde a verità che con i quadri degli orari ferroviari estivi 1950 le comunicazioni ferroviarie, a carattere locale e a lungo percorso, interessanti la città di Lecce, sarebbero peggiorate, e, in particolare, se risponde a verità:

a) che il treno 1181, in partenza da Bari, dovrebbe giungere a Lecce alle ore 8,25, con ritardo di circa mezz'ora sull'orario di inizio delle lezioni nelle scuole e di apertura degli uffici;

b) che il rapido 625, proveniente da Napoli, giunto a Bari, non continuerebbe per Brindisi e Lecce;

c) che sarebbe ritardata di circa mezza ora la partenza da Brindisi del treno 4711;

d) che sarebbe soppresso il rapido 626, in partenza da Lecce alle ore 15,05;

2°) nell'affermativa, se il Ministro ha tenuto conto dei rilievi fatti dalla Camera di commercio di Lecce e del danno che dal progetto di cui sopra deriverebbe a quella provincia, già gravemente danneggiata, in passato, dalla concessione della rete ferroviaria alle ferrovie del sud-est, onde Gallipoli ed Otranto perdettero la qualifica di capolinea della rete ferroviaria statale, con le conseguenze di evidente disagio per i viaggiatori diretti oltre Lecce e di assoggettamento delle merci a tasse accessorie oltre il regime tariffario, senza alcun vantaggio per lo Stato, costretto a continui onerosissimi interventi richiesti dal bilancio di quella società;

3°) se non creda opportuno di migliorare le carrozze in servizio dirette per il Sud, lasciando esse molto a desiderare, specie le due carrozze in servizio diretto, in partenza da Roma col treno 87, e disporre che queste ultime proseguano da Bari col treno 451; come è avvenuto in occasione di eccezionali avvenimenti, superando le difficoltà in precedenza opposte a tale legittima istanza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2274)

« LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se e quando ritenga di poter autorizzare i lavori di restauro alla cripta di Santa Maria Maggiore in Guglionesi (Campobasso), monumento insigne, che urge soccorrere per salvarlo al culto dell'arte ed alla pietà dei fedeli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2275)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritenga ammissibile che l'attuale Amministrazione commissariale dell'Ente sardo di colonizzazione faccia pagare ai coloni (mezzadri) i contributi unificati che nella mezzadria devono invece esser pagati dal proprietario dell'azienda, e quali provvedimenti intenda prendere per tutelare gli interessi dei coloni in questa materia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2276)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere quale corso sia stato dato alla richiesta fatta dalla Direzione generale del Genio del Ministero della difesa, con foglio n. 80891/D, in data 20 aprile 1948, richiesta con la quale si interessava la Direzione generale del demanio (Ministero finanze) perché provvedesse alla cessione

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1950

delle casermette attualmente inabitate esistenti nel comune di Olmedo (Sassari) a quella Amministrazione comunale per adibirle ad uso abitazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2277)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere eseguiti i lavori di lastricatura del secondo lotto della via Giovanni Pascoli nel popoloso rione di Monte Rosello in Sassari. Si fa presente che tale via attraversa parte dell'abitato dove vi è tra l'altro anche il caseggiato Maternità ed infanzia, un Sanatorio per bambini e l'Istituto tecnico agrario dove penetra continuamente la polvere abbondantemente sollevata dai numerosi veicoli e macchine che transitano continuamente per tale via. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2278)

« POLANO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

CLOCCHIATTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CLOCCHIATTI. Chiedo quando il Governo intenda rispondere alla mia interrogazione, che riveste carattere di urgenza.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Informerò il ministro competente, con riserva di far sapere domani quando il Governo intende rispondere.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'interno ha fatto sapere che alle interrogazioni per i fatti di Lentella risponderà nella seduta di martedì 28 marzo.

**La seduta termina alle 19,45.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 16:*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — *Relatori: Troisi, per l'entrata, e Arcaini, per la spesa.*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — *Relatore Sullo.*

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061). — *Relatore Casoni.*

2. — *Seguito della discussione delle proposte di modificazioni al Regolamento della Camera. (Doc. I, n. 8).*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori: Bellavista e Carron.*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore Repossi.*

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO